

Il valore aggiunto regionale.
Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune
elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)

1. *Introduzione*

In questo saggio viene presentata una stima del valore aggiunto delle regioni italiane nel 1891 e nel 1911. In analogia con un mio lavoro per il 1938 e per il 1951,¹ la metodologia applicata consiste nel ripartire il dato nazionale attraverso l'occupazione regionale, e quindi nell'apportare delle correzioni a seconda della produttività regionale, approssimata con le retribuzioni per addetto. Per l'Italia liberale, la scelta del 1891 e del 1911 è dovuta al fatto che queste sono le uniche due date per le quali disponiamo di una stima aggiornata del valore aggiunto nazionale, realizzata dal gruppo coordinato da Guido Maria Rey, lo stesso che ha condotto le ricostruzioni per il 1938 e per il 1951, tutte pubblicate nella collana storica della Banca d'Italia;² ai nostri fini i nuovi dati nazionali sono estremamente dettagliati, in genere a livello di sotto-settore.

Per l'industria e i servizi, in un primo tempo il valore aggiunto regionale è ottenuto semplicemente dividendo il reddito nazionale per l'occupazione regionale – un dato ricavato da più fonti censuarie per rappresentare anche la sottoccupazione e il lavoro a domicilio. La stima che ne deriva, denominata VA 1, è quindi modificata in base alla diversa incidenza della forza lavoro femminile e minorile, forza lavoro che nel 1951 e, con alcune eccezioni, anche nel 1938 era invece già inclusa negli indici dei salari pro-capite. Il valore aggiunto calcolato considerando questo fattore di variazione è il VA 2, che a sua volta viene corretto utilizzando i salari per addetto; questi, quando non erano disponibili, sono stati desunti da quelli di settori considerati simili, per anni di riferimento. Il valore aggiunto che incorpora anche la produttività per addetto, e

quindi definitivo, è chiamato VA 3. Nell'industria, limitatamente al settore tessile, sia per il 1891 che per il 1911 al posto del VA 3 si è preferito inserire direttamente i dati della più recente ricostruzione di Stefano Fenoaltea.³

Per l'agricoltura il valore aggiunto nazionale viene ripartito utilizzando la produzione lorda vendibile, già stimata da Giovanni Federico a livello regionale,⁴ e tre diverse quote di costi per tenere conto del fatto che la percentuale di spese sulla produzione totale (cioè l'impiego di input) variava a seconda delle aree agricole del Paese (in media 9 per cento per le regioni padane, 7 per cento per la Toscana e le Marche e 4 per cento per tutte le altre regioni).⁵

Tutti i dati sono a prezzi correnti e ai confini dell'epoca.⁶ I redditi pro-capite sono calcolati sulla popolazione presente, per il 1891 interpolata dai censimenti della popolazione del 1881 e del 1901 con il tasso medio annuo composto a capitalizzazione continua. Per i valori aggiunti regionali nei tre settori dell'economia e per un'esposizione particolareggiata delle ipotesi introdotte si veda l'appendice, per ulteriori approfondimenti e per i valori aggiunti dei singoli sottosettori ci si può rivolgere direttamente all'autore (lelefelice@hotmail.com).

2. Le nuove stime per il 1891 e il 1911: risultati e confronti

Nelle tabelle 1 e 2 sono riportati i principali risultati delle nuove stime, rispettivamente per il 1891 e per il 1911, a valori pro-capite sulla media italiana (per i valori in lire si veda l'appendice). Per facilitarne l'interpretazione questi dati sono stati messi a confronto con quelli delle precedenti ricostruzioni: la stima di Alfredo Giuseppe Esposto per il 1891 e in parte per il 1911,⁷ quella di Vera Zamagni per il 1911,⁸ e i più recenti lavori di Stefano Fenoaltea per l'industria nel 1911.⁹

La metodologia di Esposto per il 1891 si differenzia dalla mia per numerosi aspetti. Fra gli altri, il dato nazionale è ancora quello delle vecchie stime Istat,¹⁰ la revisione a cura della Banca d'Italia non essendo ancora stata pubblicata; per il terziario viene adoperato un procedimento di ripartizione basato prevalentemente sui dati fiscali, analogo a quello di Zamagni per il 1911, che sottovaluta i redditi delle regioni meridionali e del Lazio caratterizzati fra l'altro da una maggiore evasione; i dati regionali per l'agricoltura sono estrapolati da quelli di Zamagni per il 1911, e quindi meno affida-

TAB. 1. *Il reddito regionale nel 1891 (valori pro-capite, Italia = 1)*

	Esposto			Felice			Popolazione presente
	Industria	Servizi	Totale	Industria	Servizi	Totale	
Piemonte	1,37	0,99	1,03	1,59	0,97	1,10	3.191.434
Liguria	1,90	2,54	1,41	2,56	2,00	1,49	980.565
Lombardia	1,69	1,49	1,19	1,78	1,34	1,16	3.970.274
<i>Nord-Ov.</i>	<i>1,54</i>	<i>1,39</i>	<i>1,13</i>	<i>1,80</i>	<i>1,27</i>	<i>1,18</i>	<i>8.142.273</i>
Veneto	0,96	1,04	0,92	0,93	0,82	0,80	2.970.005
Emilia	0,82	0,98	1,07	1,05	0,90	1,08	2.310.512
Toscana	1,10	1,31	1,09	1,12	1,03	1,02	2.372.914
Marche	0,84	0,80	0,98	0,55	0,68	0,86	998.171
Umbria	1,21	0,67	1,10	0,53	0,63	1,01	617.806
Lazio	0,91	1,98	1,29	0,96	2,34	1,52	1.039.891
<i>N.-E.-C.</i>	<i>0,94</i>	<i>1,14</i>	<i>1,06</i>	<i>0,94</i>	<i>1,02</i>	<i>1,01</i>	<i>10.309.299</i>
Abr-Mol	0,69	0,36	0,70	0,14	0,45	0,63	1.377.981
Campania	1,06	0,70	0,78	0,93	1,25	0,97	3.025.637
Puglie	0,71	0,62	1,08	0,24	0,73	1,00	1.764.664
Basilicata	0,53	0,38	0,70	0,20	0,48	0,69	502.127
Calabria	0,54	0,45	0,75	0,26	0,47	0,64	1.312.845
Sicilia	0,82	0,71	0,93	0,53	0,77	0,93	3.214.794
Sardegna	1,00	0,92	0,99	0,62	0,69	0,95	734.832
<i>Sud e isole</i>	<i>0,81</i>	<i>0,63</i>	<i>0,85</i>	<i>0,51</i>	<i>0,80</i>	<i>0,87</i>	<i>11.932.880</i>
<i>Totale</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>30.384.452</i>

Fonte: vedi testo.

bili della più recente ricostruzione diretta di Giovanni Federico, della quale io ho potuto avvalermi;¹¹ infine, tutti i dati si riferiscono alla produzione totale e non al valore aggiunto: la differenza, se tutto sommato trascurabile per l'agricoltura, può essere notevole nel caso dei servizi e soprattutto dell'industria. Le discrepanze fra le due metodologie riflettono quelle nei risultati finali. Complessivamente il divario regionale risulta leggermente più ampio con i miei dati, soprattutto grazie al notevole aumento del gap nell'industria fra il Nord-Ovest e il Mezzogiorno. In base alle mie stime il Sud si trova ora in una posizione migliore nel terziario che non nell'industria, un risultato in linea con la minore importanza che la meccanizzazione riveste nei servizi, con la più equilibrata distribuzione della pubblica amministrazione e con il relativo maggior numero di addetti nel terziario che si riscontra nelle regioni meridionali. Se alla fine i totali (per macro-aree) risultano abbastanza simili, ciò è dovuto al fatto che Esposito dà all'agricoltura meridionale un peso minore di quello che si evince dai dati di Federico, anche perché il

TAB. 2. *Il reddito regionale nel 1911 (valori pro-capite, Italia = 1)*

	Zamagni		Esposito		Fenoaltea		Felice		Popolazione presente
	Industria	Servizi	Totale	Servizi	Totale	Industria	Servizi	Totale	
Piemonte	1,77	1,10	1,26	1,35	1,32	1,47	1,15	1,18	3.424.450
Liguria	2,29	2,03	1,43	0,88	1,51	1,92	2,14	1,53	1.197.231
Lombardia	2,10	1,56	1,38	1,90	1,44	1,80	1,29	1,22	4.790.473
Nord-Ov.	2,01	1,45	1,34	1,85	1,41	1,70	1,35	1,24	9.412.154
Veneto	0,88	0,84	0,89	0,99	0,93	0,80	0,78	0,84	3.527.360
Emilia	0,79	1,13	1,14	1,37	1,19	1,02	0,86	1,08	2.681.201
Toscana	1,05	1,06	1,00	1,24	1,05	1,08	0,96	0,96	2.694.706
Marche	0,47	0,76	0,88	0,90	0,92	0,62	0,57	0,81	1.093.253
Umbria	0,64	0,66	0,91	0,76	0,94	0,67	0,56	0,88	686.596
Lazio	0,89	1,74	1,26	2,12	1,31	1,15	2,00	1,48	1.302.423
N.-E.-C.	0,85	1,03	1,01	1,22	1,06	0,93	0,94	0,99	11.985.539
Abr.-Mol	0,25	0,44	0,70	0,52	0,72	0,38	0,48	0,67	1.430.706
Campania	0,66	0,82	0,81	0,95	0,85	0,81	1,19	0,94	3.311.990
Puglie	0,44	0,69	0,83	0,48	0,89	0,53	0,77	0,86	2.130.151
Basilicata	0,29	0,41	0,69	0,56	0,72	0,37	0,49	0,70	474.021
Calabria	0,26	0,44	0,61	0,48	0,63	0,41	0,52	0,70	1.402.151
Sicilia	0,35	0,67	0,70	0,77	0,73	0,56	0,81	0,85	3.672.258
Sardegna	0,43	0,63	0,79	0,73	0,83	0,71	0,61	0,90	852.407
Sud e isole	0,42	0,65	0,75	0,81	0,78	0,57	0,81	0,84	13.273.684
Totale	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	34.671.377

Fonte: vedi testo; i dati di Fenoaltea sono stati aggiornati con le nuove stime del settore tessile.

primo considera la produzione lorda vendibile, la quale, rispetto al valore aggiunto, nell'agricoltura è inferiore nelle regioni del Sud a causa della mancata applicazione della quota spese (che, come si è detto, toglie al Sud meno che al Nord); se combinassimo i dati di Esposto per l'industria ed il terziario con quelli – considerati assai attendibili – di Federico per l'agricoltura, ne risulterebbe un divario Nord-Sud ancora più basso di quello indicato da Esposto. A livello aggregato, va inoltre sottolineato che la posizione leggermente migliore del Sud che io suggerisco è controbilanciata non da un arretramento del Nord-Ovest, il cui gap con il resto del Paese è anzi più ampio ora, ma del Nord-Est-Centro, ad esclusione dell'Emilia-Romagna e soprattutto del Lazio – la posizione di quest'ultimo essendo rivalutata in seguito alle stime del terziario basate sulla forza lavoro.

Nel 1911 i miei dati per l'industria sono stati confrontati con quelli di Vera Zamagni e di Stefano Fenoaltea. Tutte e tre queste ricostruzioni ripartiscono il dato nazionale in base alla forza lavoro, ma mentre Zamagni considera solo l'occupazione rilevata dal Censimento industriale (CI), che esclude la sotto-occupazione e il lavoro a domicilio, Fenoaltea utilizza il Censimento della popolazione (CP), ma, a differenza di Zamagni, non tiene conto delle differenze di produttività che, all'interno di ogni sotto-settore, potevano essere presenti fra le varie regioni. Ne deriva che Zamagni presumibilmente sopravvaluta le differenze di reddito fra Nord e Sud, Fenoaltea le sottovaluta; la recente revisione che lo stesso Fenoaltea ha pubblicato per il settore tessile, che si avvale sia dei dati del CI che di quelli del CP e approssima la produttività con la potenza installata, conferma questa tendenza, correggendo al rialzo i valori per le regioni settentrionali e al ribasso quelli per il Mezzogiorno.¹² La mia stima utilizza le rilevazioni di entrambi i censimenti, e cerca di scontare la produttività attraverso i salari per addetto; in termini generali gli esiti risultano assai plausibili, collocandosi ad un livello intermedio fra quelli di Zamagni e quelli di Fenoaltea. Le uniche eccezioni sono costituite dal Veneto, dall'Emilia-Romagna e dal Lazio: nel primo caso il mio dato è più basso sia di quello di Zamagni che di quello di Fenoaltea, negli altri due è più alto. Per l'Emilia Romagna il valore che io propongo è molto vicino a quello di Fenoaltea, ed è l'unico che non segnali un declino dell'industria fra il 1891 e il 1911, declino che non troverebbe riscontri nella letteratura. Solo per il Lazio la discrepanza è notevole, confermando come

per tale regione i salari medi possano essere un indice di redditività più favorevole della potenza installata, presumibilmente perché il terziario più sviluppato – legato al ruolo di Roma capitale – faceva salire anche i redditi degli altri lavoratori al di là di quanto fosse lecito attendersi stante il livello di modernizzazione; anche la ricostruzione di Esposto per il 1891, che come quella di Fenoaltea e di Zamagni non è basata sui salari, nell'industria attribuisce al Lazio un reddito minore del mio.

Nello specifico, il risultato che meno concorda con le precedenti stime è quello della Campania per i servizi. In base ai miei nuovi dati in questo settore la regione partenopea si collocherebbe al quarto posto sia nel 1891 che nel 1911, dopo Lazio, Liguria e Lombardia. La spiegazione più plausibile poggia sul fatto che Napoli (allora ancora la prima città d'Italia) fosse un centro in grado di esercitare, per il Sud continentale, un ruolo di capitale simile a quello che Roma svolgeva per il resto del Paese; nel corso del Novecento la sua importanza è andata progressivamente declinando, anche in virtù dei cambiamenti nei trasporti che hanno reso Roma e il Centro-Nord più vicini alle altre regioni meridionali, a cominciare dall'Abruzzo. A sostegno di questa tesi vi sono molte notizie che confermano come in quel periodo per la classe dirigente meridionale, anche delle aree più di frontiera, la metropoli di riferimento fosse ancora Napoli (si pensi solo alla capacità di attrazione che aveva la sua università) e non Roma. Ma soprattutto sono rivelatori alcuni importanti indicatori economici: i prezzi degli affitti, disponibili solo per il 1908, mostrano per Napoli i valori in assoluto più alti per tutte le tipologie di abitazioni, nettamente più elevati anche di quelli di città come Roma, Torino, Genova e Milano;¹³ nel corso del secolo tutto ciò è radicalmente cambiato, ed oggi è vero piuttosto il contrario. Come già accennato le stime di Zamagni e di Esposto, basandosi sulle entrate fiscali, molto probabilmente sottovalutavano la posizione della Campania (e anche del Lazio) dove com'è noto l'evasione fiscale era proporzionalmente maggiore rispetto al resto d'Italia, in parte anche come eredità delle passate disposizioni borboniche. Al contrario la mia metodologia, utilizzando l'occupazione rilevata dai censimenti della popolazione, potrebbe tendere a gonfiare il reddito della Campania nel terziario, in quanto presumibilmente i censimenti classificavano come lavoratori anche molta di quella gente che notoriamente¹⁴ popolava le strade di Napoli vivendo di espedienti; ma

tale osservazione non sembra reggere ad una verifica approfondita. Per citare un esempio, fra i lustrascarpe – forse in assoluto la professione dietro cui potevano più facilmente nascondersi i disoccupati, dato che sia il capitale richiesto sia l'esigenza di un luogo fisso dove esercitare erano pressoché inesistenti – ci si aspetterebbe un numero di ragazzini (più tardi noti come *sciuscii*) ben maggiore della media nazionale, eppure non è così né per il 1881, né per il 1901, né, sostanzialmente, per il 1911; dove invece i dati della Campania sono significativamente alti è nella categoria dei servizi professionali, in genere a reddito elevato, un evidente segno del fatto che questa regione era ancora il polo di attrazione per i cittadini più agiati di gran parte del Mezzogiorno continentale (un ruolo simile, ma su scala minore, lo svolgeva anche Bari per la Puglia), terra in cui peraltro le disuguaglianze fra le classi erano probabilmente più accese. Infine, la fonte da me utilizzata è coerente con quella adoperata per il 1938 e il 1951: anche le stime di quegli anni dovrebbero quindi far pensare ad una distorsione in favore della Campania, ma questa non traspare; quello che risulta è invece un trend di progressivo indebolimento della regione partenopea, che si accentua nella prima metà del Novecento ed in particolare negli anni a cavallo fra l'autarchia e la Ricostruzione.

Passando ad analizzare i risultati complessivi, l'elemento di maggiore novità è sicuramente il fatto che all'interno del Sud Italia le differenze siano adesso molto più pronunciate. In base alle nuove stime, nel 1891 e in misura minore anche nel 1911 l'economia del Mezzogiorno si può suddividere in tre diverse aree: il Sud continentale, che ha la Puglia come motore agricolo (il relativo maggiore sviluppo anche del terziario si può spiegare con la maggiore urbanizzazione di questa regione e con il bracciantato diffuso che riduce l'autoconsumo) e la Campania come centro industriale e dei servizi, quindi la Sicilia e la Sardegna, due grandi isole che essendo in una posizione geografica più defilata sono anche economicamente più autonome e tendono quindi ad avere uno sviluppo più equilibrato di tutti e tre i settori. Questa configurazione, abbastanza logica e che conferma le intuizioni di Fenoaltea nei suoi lavori relativi all'industria, non emerge invece con altrettanta chiarezza dalle precedenti stime, per ragioni diverse a seconda degli autori (ad esempio, in base ai dati di Esposto nel 1891 la Campania sarebbe molto più sviluppata nell'industria che non nei servizi, secondo Zamagni e lo stesso Esposto nel 1911 è vero piuttosto il contrario, come del resto ci si aspetterebbe).

Per quel che riguarda il resto del Paese, il Veneto si conferma come la regione più arretrata del Nord, la Liguria come il centro propulsore sia dell'industria che dei servizi, mentre il Lazio per i motivi già detti viene in parte rivalutato, raggiungendo lo stesso livello della Liguria. La posizione migliore del Lazio è un'ipotesi confermata da confronti internazionali: in Spagna, ad esempio, la regione di Madrid ha nel 1900 un reddito pro-capite che è ben 2,22 volte quello della media nazionale,¹⁵ mentre il suo equivalente italiano, anche con la rivalutazione operata dalle mie nuove stime, si fermerebbe a 1,52 nel 1891 ed a 1,48 nel 1911; analogamente, il ridimensionamento relativo che il Lazio subirebbe nel corso del decollo industriale e soprattutto nelle decadi successive sarebbe condiviso anche dalla capitale spagnola.¹⁶ Dopo il Lazio e la Liguria seguono le due grandi regioni del Nord-Ovest, Lombardia e Piemonte, e quindi, grazie alla sua agricoltura, l'Emilia-Romagna; al sesto posto si colloca la Toscana, che deve invece il suo buon risultato soprattutto all'industria.

In prospettiva diacronica i miei risultati, nella misura in cui indicano un aumento del divario Nord-Sud fra il 1891 e il 1911, sono in linea con gli orientamenti prevalenti nella letteratura. In questo quadro generale si segnala tuttavia una leggera convergenza nel settore industriale, determinata in particolare da una forte crescita della produttività nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese, crescita che in maniera meno accentuata si verifica anche nel terziario. Dove il Sud perde terreno è invece nell'agricoltura – in base ai dati di Giovanni Federico – anche se in termini pro-capite non tutte le regioni arretrano, ma solo quelle la cui struttura produttiva era maggiormente orientata verso l'esportazione, ovvero la Sicilia e soprattutto la Puglia (a livello assoluto una perdita significativa si verifica anche in Basilicata, ma in termini pro-capite è controbilanciata dal calo della popolazione).

Non è questa la sede per analizzare in maniera approfondita le ragioni di tali processi, anche se chi scrive è incline a cercarle soprattutto nelle dinamiche degli scambi internazionali, con opportunità che si aprono (l'emigrazione) e altre che si chiudono (la perdita di mercati di sbocco per i prodotti agricoli). Per quel che riguarda la convergenza nell'industria e nei servizi, che prende corpo nonostante in termini occupazionali vi sia un arretramento delle regioni meridionali rispetto al Nord-Ovest (registrato dal VA 1), la mia stessa metodologia di costruzione delle stime porta a due possibili

spiegazioni, fra loro correlate. La prima è il miglioramento salariale, in buona parte dovuto alla grande emigrazione che interessa in misura crescente il Mezzogiorno d'Italia e che, soprattutto attraverso le rimesse degli emigranti, determina anche un certo aumento del tasso di risparmio pro-capite nelle regioni del Sud; tale aumento si riflette nella convergenza delle retribuzioni pro-capite che, in base alle mie elaborazioni, si verifica nel settore creditizio fra il 1891 e il 1911 (si veda la tab. A/2 dell'appendice), ed il cui indice viene poi utilizzato anche per stimare le differenze nel 1891 in tutti gli altri servizi ad eccezione dei trasporti. La seconda spiegazione è la diffusione della meccanizzazione che, seguendo Fenoaltea, dal 1891 al 1911 interessa quantomeno il settore tessile; nella mia ricostruzione l'indice che ne deriva (espresso come rapporto fra il VA 3 e il VA 2, tab. A/2 dell'appendice) viene poi utilizzato per stimare nel 1891 gli indici dei trasporti e di tutti gli altri settori industriali ad eccezione dell'attività estrattiva. Naturalmente, poiché la produttività per addetto viene approssimata da Fenoaltea con la meccanizzazione e da me con le retribuzioni medie, nelle mie stime un miglioramento della meccanizzazione coincide, almeno in una certa misura, con un aumento relativo dei salari; e certo non sarebbe azzardato ipotizzare un legame tra la diffusione della meccanizzazione nel Sud e l'aumento delle retribuzioni pro-capite indotto soprattutto dall'esodo migratorio. Né, del resto, un'ipotesi che lega l'emigrazione alla convergenza risulta nuova: introdotta a livello internazionale da Jeffrey Williamson,¹⁷ per l'Italia è stata recentemente proposta da Nicola Rossi, Gianni Toniolo e Giovanni Vecchi, che fra le altre cose hanno collegato la riduzione della disuguaglianza complessiva, misurata attraverso i bilanci familiari,¹⁸ alla parallela diminuzione dei gap salariali già osservata da Vera Zamagni.¹⁹

Che l'emigrazione costituisca una chiave di interpretazione particolarmente promettente è confermato anche dalla notevole analogia, per le singole regioni, fra il numero di espatri per abitante nel 1891 e nel 1911 e le differenze che, nelle stesse date, si riscontrano fra il VA 3 e il VA 1 (per queste ultime si vedano le tabb. 3 e 4 e l'appendice). La Basilicata, che rispetto alla Calabria nel 1891 arretra meno nel passaggio dal VA 1 al VA 3, ha anche in tale anno un tasso di emigrazione molto maggiore; questo gap però svanisce nelle due decadi successive, mentre anche il deficit di produttività diviene pressoché identico, attenuandosi per la Ca-

labria.²⁰ Nel 1891 il Veneto è di gran lunga la regione con la maggiore emigrazione pro-capite, e mostra anche una buona tenuta nel passaggio dal VA 1 al VA 3; nella prima decade del Novecento i suoi livelli di emigrazione vengono raggiunti e in parte superati da quelli di Basilicata, Calabria e Abruzzi, e infatti nel 1911 anche la sua posizione in termini di redditività per addetto è peggiorata. Infine, per quel che riguarda il reddito per abitante non va dimenticato che l'emigrazione gioca un ruolo diretto nell'influenzare il denominatore, attenuando la crescita della popolazione presente; non è un caso che nell'ex Regno delle Due Sicilie la perdita di posizioni sia direttamente proporzionale al tasso di aumento della popolazione (prima la Puglia, seguita dalla Sicilia e dalla Campania) e inversamente proporzionale a quello di emigrazione.

3. Reddito e produttività dal 1891 al 1951

Collegando le nuove stime con quelle realizzate per il 1938 e per il 1951 (tab. 3) possiamo avere un quadro complessivo dell'andamento dei divari regionali, che via via evolve fino allo scenario che si presenta alla vigilia della Ricostruzione, quest'ultimo più noto e conforme alla visione tradizionale. Osserviamo fra il 1911 e il 1951 la crescita del Nord-Ovest, cui fa da contraltare l'arretramento del Sud. Mentre all'interno del Mezzogiorno si verifica un progressivo livellamento dei redditi, fra le regioni del Nord-Est-Centro emerge soprattutto l'Emilia-Romagna, che arriva a superare il Lazio, il cui ruolo si ridimensiona; nel Nord-Ovest la Lombardia e il Piemonte sono in continua ascesa, avvicinandosi sempre più alla Liguria (per poi superarla negli anni '50); il Veneto migliora più di quanto non facciano l'Umbria o le Marche, in declino o stazionarie. Nel Sud, l'unico periodo in cui le regioni più arretrate, Basilicata, Calabria e Abruzzo-Molise, avanzano leggermente rispetto alla media nazionale è quello della grande emigrazione.

La tabella 4 misura la redditività per addetto nei diversi settori, come espressa dal rapporto tra VA 3 e VA 1.²¹ La sua analisi ci consente di delineare un quadro più preciso. Nell'industria per il Sud si registra un rapido miglioramento dal 1891 al 1911, una sostanziale tenuta fra il 1911 e il 1938, e poi un declino altrettanto rapido dal 1938 al 1951. In particolare risulta notevole la crescita di alcune regioni meridio-

TAB. 3. *Il reddito regionale nel lungo periodo, 1891-1951 (Italia = 1)*

	VA 1				VA 3			
	1891	1911	1938	1951	1891	1911	1938	1951
Piemonte	1,03	1,12	1,34	1,40	1,10	1,18	1,39	1,48
Liguria	1,12	1,37	1,49	1,43	1,49	1,53	1,68	1,62
Lombardia	1,01	1,13	1,32	1,40	1,16	1,22	1,39	1,53
<i>Nord-Ov.</i>	<i>1,03</i>	<i>1,15</i>	<i>1,35</i>	<i>1,40</i>	<i>1,18</i>	<i>1,24</i>	<i>1,43</i>	<i>1,52</i>
Veneto	0,82	0,88	0,86	1,00	0,80	0,84	0,84	0,98
Emilia	1,03	1,10	1,06	1,11	1,08	1,08	1,04	1,12
Toscana	1,01	0,99	1,02	1,01	1,02	0,96	1,01	1,05
Marche	0,91	0,86	0,82	0,93	0,86	0,81	0,79	0,86
Umbria	1,04	0,91	0,97	0,93	1,01	0,88	0,96	0,90
Lazio	1,37	1,35	1,13	1,02	1,52	1,48	1,19	1,08
<i>N.-E.-C.</i>	<i>0,99</i>	<i>1,01</i>	<i>0,99</i>	<i>1,02</i>	<i>1,01</i>	<i>0,99</i>	<i>0,98</i>	<i>1,03</i>
Abr-Mol	0,74	0,71	0,63	0,69	0,63	0,67	0,58	0,58
Campania	0,99	0,96	0,84	0,75	0,97	0,94	0,82	0,69
Puglie	1,15	0,92	0,77	0,74	1,00	0,86	0,72	0,65
Basilicata	0,81	0,75	0,62	0,58	0,69	0,70	0,57	0,47
Calabria	0,81	0,75	0,54	0,58	0,64	0,70	0,49	0,47
Sicilia	1,10	0,92	0,77	0,68	0,93	0,85	0,72	0,58
Sardegna	1,04	0,97	0,89	0,72	0,95	0,90	0,83	0,63
<i>Sud e isole</i>	<i>0,99</i>	<i>0,89</i>	<i>0,75</i>	<i>0,70</i>	<i>0,87</i>	<i>0,84</i>	<i>0,70</i>	<i>0,61</i>
<i>Totale</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>	<i>1,00</i>

Come per gli altri anni, nel 1951 il Piemonte comprende anche la Val d'Aosta. Nel 1938 e nel 1951 le medie del Nord-Est-Centro sono state ricalcolate escludendo il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia.

Fonte: vedi testo.

nali fra il 1891 e il 1911. Al riguardo, occorre tenere presente che nelle mie stime i dati più incerti sono quelli per il 1891, dove vengono introdotte più ipotesi, e non quelli del 1911, per i quali la produttività deriva direttamente dalle differenze salariali; in altri termini, un'eventuale minore crescita sarebbe da attribuire al fatto che alcune regioni nel 1891 avrebbero un valore più alto di quello delle mie stime, e non nel 1911 un valore più basso; ma gli unici indici a nostra disposizione per confrontare la produttività nelle due date sono quelli per il settore tessile ricavati da Fenoaltea (tab. A/2), i quali, oltre ad indicare per le singole regioni un tasso di crescita sostanzialmente analogo al mio, nel 1891 sono per quel settore più bassi (e non più alti) di quelli da me proposti per l'insieme dell'industria.

Rispetto all'industria, i servizi seguono un trend analogo ma in maniera meno accentuata, a conferma di come in que-

Tab. 4. *La produttività per addetto nei diversi settori, 1891-1951*

	Totale					Industria					Terziario					Agricoltura				
	1891	1911	1938	1951	1891	1911	1938	1951	1891	1911	1938	1951	1891	1911	1938	1951	1891	1911	1938	1951
Piem-VDA	1,073	1,051	1,038	1,051	1,398	1,112	1,066	1,104	0,939	1,052	1,026	1,000	0,806	0,862	0,993	1,351	0,806	0,862	0,993	1,351
Liguria	1,328	1,118	1,125	1,134	1,942	1,146	1,114	1,207	1,165	1,145	1,155	1,117	0,713	1,049	0,979	1,523	0,713	1,049	0,979	1,523
Lombardia	1,159	1,080	1,054	1,093	1,191	1,068	1,035	1,118	1,255	1,148	1,103	1,091	0,734	0,912	1,229	1,532	0,734	0,912	1,229	1,532
<i>Nord-Ovest</i>	1,147	1,076	1,059	1,086	1,349	1,092	1,058	1,128	1,126	1,116	1,095	1,078	0,764	0,901	1,098	1,450	0,764	0,901	1,098	1,450
Veneto	0,969	0,958	0,973	0,982	0,993	0,943	0,939	0,952	0,945	0,920	0,975	1,000	0,712	0,879	0,894	1,036	0,712	0,879	0,894	1,036
Em-Rom	1,049	0,984	0,977	1,008	1,276	1,001	0,976	0,958	0,988	0,949	0,955	1,061	1,178	1,243	1,188	1,116	1,178	1,243	1,188	1,116
Toscana	1,010	0,968	0,993	1,039	1,026	0,928	1,000	1,098	1,007	0,969	0,980	1,020	1,036	0,934	0,969	1,033	1,036	0,934	0,969	1,033
Marche	0,946	0,935	0,961	0,929	0,767	0,892	0,887	0,844	0,952	0,850	0,953	0,893	0,931	0,914	0,915	0,983	0,931	0,914	0,915	0,983
Umbria	0,971	0,969	0,984	0,968	0,862	0,944	0,956	0,988	0,957	0,919	0,984	0,901	1,269	1,073	1,135	1,053	1,269	1,073	1,135	1,053
Lazio	1,110	1,092	1,055	1,059	1,043	1,251	1,050	0,986	1,209	1,101	1,068	1,114	1,263	1,499	0,933	1,021	1,263	1,499	0,933	1,021
<i>Nord-Est-C.</i>	1,015	0,985	0,994	1,011	1,042	0,982	0,980	0,987	1,021	0,970	0,999	1,038	0,997	1,043	1,003	1,050	0,997	1,043	1,003	1,050
Abr-Mol	0,856	0,949	0,911	0,837	0,268	0,814	0,757	0,608	0,847	0,922	0,857	0,807	0,776	0,750	0,737	0,708	0,776	0,750	0,737	0,708
Campania	0,974	0,982	0,969	0,926	0,944	0,992	0,956	0,800	0,986	0,966	0,952	0,966	0,878	0,831	0,858	0,737	0,878	0,831	0,858	0,737
Puglie	0,866	0,938	0,930	0,876	0,321	0,790	0,787	0,702	0,842	0,928	0,922	0,857	1,615	1,103	1,190	0,827	1,615	1,103	1,190	0,827
Basilicata	0,854	0,943	0,920	0,795	0,368	0,811	0,793	0,405	0,773	0,897	0,818	0,773	0,831	0,793	0,810	0,570	0,831	0,793	0,810	0,570
Calabria	0,796	0,925	0,901	0,802	0,340	0,747	0,824	0,550	0,723	0,894	0,824	0,769	0,920	0,830	0,639	0,651	0,920	0,830	0,639	0,651
Sicilia	0,843	0,926	0,932	0,846	0,846	0,866	0,867	0,628	0,803	0,866	0,901	0,827	1,679	1,398	1,287	0,969	1,679	1,398	1,287	0,969
Sardegna	0,920	0,923	0,934	0,886	0,683	0,751	0,871	0,887	0,912	0,883	0,907	0,789	1,588	1,620	1,295	0,983	1,588	1,620	1,295	0,983
<i>Sud e isole</i>	0,883	0,945	0,937	0,869	0,593	0,868	0,880	0,694	0,874	0,917	0,909	0,863	1,187	1,026	0,979	0,794	1,187	1,026	0,979	0,794
<i>Totale</i>	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000

Fonte: vedi testo.

sto comparto vigesse un maggiore equilibrio, soprattutto nel 1891. Per contro, nell'agricoltura si verifica un arretramento continuo delle regioni meridionali, anche negli anni 1891-1911. Per questo periodo dai pochi dati che abbiamo sappiamo che i salari agricoli dal 1905 al 1910 crescevano al Sud meno che al Nord, e addirittura diminuivano in Puglia.²² Sembra quindi che in questo settore la perdita dei mercati di sbocco e il relativo peggioramento delle condizioni dei lavoratori costituissero due volti di una stessa medaglia; probabilmente anche la crisi dell'agricoltura e la relativa tenuta degli altri comparti erano dinamiche fra loro correlate, sia perché le difficoltà del principale settore erano la leva per l'emigrazione che aveva poi diverse ricadute benefiche (dalle rimesse alla diminuzione della pressione demografica e al correlato aumento dei salari), sia perché la stessa classe dirigente meridionale, dato il restringimento dei mercati agricoli, era più portata a orientarsi verso altre attività, anche se questo non si traduceva in un'espansione quantitativa dell'occupazione (che anzi si riduceva) quanto in un miglioramento della produttività – un campo in cui del resto, specie nell'industria, i margini di crescita erano considerevolmente maggiori.

4. *Gli indici di disuguaglianza regionale (1891-1971)*

Con stime del reddito coerenti nel lungo periodo, può essere interessante monitorare il livello di disuguaglianza regionale, soprattutto ai fini di un confronto con altri paesi; nel nostro caso come termine di paragone è stata scelta la Spagna, forse l'esperienza meno distante da quella italiana con riferimento allo sviluppo regionale.²³ Per un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento agli anni '70 del Novecento, sono state proposte due diverse misure. La prima è un indice ponderato di disuguaglianza regionale (tab. 5, colonna a), ottenuto per l'Italia²⁴ seguendo il procedimento adoperato per la Spagna da Albert Carreras:²⁵ in ognuno degli anni di riferimento, le differenze assolute del valore aggiunto pro-capite di ogni regione rispetto alla media nazionale (posta uguale a 1) vengono ponderate moltiplicandole per la rispettiva quota di popolazione, e quindi sommate. Il secondo indice (tab. 5, colonna b), si differenzia dal primo in quanto non considera la posizione delle regioni intermedie, ma si concentra solo sulla differenza fra le aree più

TAB. 5. *Confronto fra indici di disuguaglianza regionale in Italia e in Spagna*

	Italia			Spagna	
	a)	b)		a)	b)
1891	0,146	1,608	1900	0,236	1,885
1911	0,181	1,592	1920	0,253	1,890
			1930	0,295	2,104
1938	0,256	2,099	1940	0,275	2,136
1951	0,307	2,461	1950	0,314	2,436
1961	0,252	1,973	1960	0,317	2,061
1971	0,208	1,704	1973	0,233	1,759

a) Indice ponderato per tutte le regioni.

b) Rapporto fra il reddito delle regioni più ricche e quello delle regioni più povere.

Fonte: vedi testo.

avanzate e quelle più arretrate; per l'Italia si tratta del rapporto fra il reddito delle cinque regioni più ricche e quello delle cinque regioni più povere, scontato per quote di popolazione equivalenti; per la Spagna l'indice rappresenta ugualmente il rapporto fra le aree più ricche e quelle più povere, ma su un numero di regioni che varia nel tempo per fare sì che le quote di popolazione, a seconda degli anni, corrispondano a quelle dell'Italia, ovvero che le due realtà siano confrontabili.

Osservando i risultati della colonna a), sorprende soprattutto come le differenze regionali appaiano sempre maggiori nel caso della Spagna (e lo sarebbero anche se per l'Italia si utilizzassero i dati delle precedenti stime). La spiegazione è piuttosto semplice: l'Italia aveva molte regioni che si trovavano ad un livello intermedio e che quindi abbassavano l'indice di disuguaglianza, mentre in Spagna vi erano quattro aree di eccellenza (la Catalogna, la regione di Madrid, i paesi baschi e più tardi la regione di Valencia) e il resto in generale abbastanza al di sotto della media. Non è un caso, al riguardo, che nell'indice della colonna b) la differenza risulti attenuata, e in un anno, il 1950-51, positiva per l'Italia. Le disuguaglianze regionali in Italia e in Spagna erano quindi distribuite in maniera diversa, risultando per la prima complessivamente minori ma più concentrate. Tre regioni del Sud Italia – la Calabria, la Basilicata e secondariamente l'Abruzzo e Molise – avevano un reddito molto più basso della media nazionale, in alcune date inferiore anche della metà, più di quanto non avvenisse in Spagna, dove il reddito

pro-capite scendeva al di sotto della soglia dei due terzi in un solo caso (Estremadura-La Mancha nel 1940) dove comunque si mantiene al di sopra del 60 per cento. Come già accennato, le tre regioni meridionali scontavano una situazione di doppia subalternità, in quanto rappresentavano la periferia di un'area economica, quella dell'ex-Regno delle due Sicilie, che a sua volta, nell'insieme, si trovava più indietro rispetto al resto del Paese; per contro dalle mie nuove stime emerge come le regioni più avanzate di quest'area, la Campania e la Puglia, avessero ancora alla fine dell'Ottocento un reddito pro-capite sostanzialmente in linea con la media italiana, e contribuissero quindi ad abbassare l'indice di disuguaglianza complessivo.

Al di là di questo aspetto, per il caso italiano i dati indicano un aumento progressivo delle differenze regionali fino all'apice del 1951, e quindi una loro diminuzione. Rispetto ai periodi successivi l'incremento delle decadi 1891-1911 risulta relativamente contenuto, probabilmente grazie agli effetti controbilanciati della grande emigrazione che interessò soprattutto le regioni più povere (anche facendo scendere la loro quota di popolazione), come confermato dall'indice della colonna b) che mostra una leggera diminuzione durante il periodo 1891-1911. L'aumento più drammatico della disuguaglianza avviene invece fra le due guerre mondiali e la dittatura fascista, quattro decadi nel corso delle quali l'Italia cresce ad un tasso complessivamente più contenuto, ma dove nondimeno tre ordini di fattori giocano a sfavore di un riequilibrio dei redditi regionali. Il primo è quello delle esigenze belliche, che contribuiscono a orientare la domanda pubblica e il sostegno dello Stato verso le industrie settentrionali. La seconda causa è l'interruzione delle politiche speciali per il Sud, le quali, iniziate nell'età giolittiana, riprenderanno solo nel 1952 con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno;²⁶ durante il ventennio fascista il Meridione da un lato sconta la totale assenza di una specifica politica industriale, dall'altro beneficia di una ricaduta solo marginale dell'ambizioso programma di riforma noto come bonifica integrale. La terza ragione è da ricercarsi nell'interruzione del flusso migratorio verso l'estero, mentre quello interno era ancora di dimensioni trascurabili; da questo punto di vista anche la politica demografica fascista determinò, probabilmente, un peggioramento relativo dei redditi pro-capite nel Mezzogiorno.

Sebbene il percorso della Spagna sia in parte diverso da

quello italiano, è interessante notare come anche in questo paese le differenze crescano più o meno ininterrottamente fino agli anni '50, il dato del 1940 essendo in parte viziato dalle conseguenze della guerra civile. In altri termini sia in Italia che in Spagna le differenze regionali aumentano solo nel periodo iniziale dell'industrializzazione, che non coincide con quello di maggiore ascesa, successivo (per l'Italia gli anni '50 e '60, per la Spagna gli anni '60) e nel quale, al contrario, le differenze diminuiscono.

La letteratura economica ci ha fornito uno schema per comprendere l'evoluzione delle differenze di reddito fra le classi sociali, il modello di Simon Kuznets,²⁷ nel quale l'andamento a U rovesciata della disuguaglianza nei redditi personali è dovuto in primo luogo ai cambiamenti nei tassi di attività dai settori più arretrati (agricoltura) verso quelli più avanzati (industria e servizi). Vale forse la pena di osservare come questo declino dell'occupazione agricola possa avere sulla disuguaglianza regionale un effetto opposto, attenuandola. L'Italia potrebbe esserne un esempio, laddove nel Mezzogiorno l'esodo dall'agricoltura si è spesso accompagnato all'abbandono della propria regione d'origine: nelle decadi precedenti il primo conflitto mondiale principalmente verso altri paesi, negli anni '50 e '60 in misura crescente verso le aree del Nord-Ovest, in questo secondo caso con un impatto sulla diminuzione dei divari regionali (espressi in termini di reddito pro-capite calcolato sulla popolazione presente) probabilmente maggiore, in quanto bidirezionale.²⁸

5. Conclusioni

Nel saggio è stata proposta una ricostruzione del valore aggiunto regionale per gli anni 1891 e 1911, che si avvale dei dati sull'occupazione rilevati da varie fonti (censimenti della popolazione del 1881, 1901 e 1911, censimento industriale del 1911, statistica di Ellena sulle industrie italiane del 1876) e delle più recenti stime del valore aggiunto nazionale realizzate da Federico per l'agricoltura, Fenoaltea e Bordini per l'industria, Zamagni e Battilani per i servizi. La forza lavoro è stata ripartita considerando anche l'occupazione femminile e minorile, quindi in una fase successiva la produttività è stata approssimata attraverso i salari per addetto, ricavati o in maniera diretta dalle fonti disponibili oppure in maniera indiretta dagli indici per anni successivi (il 1938 per

il 1911, quest'ultimo per il 1891) e per settori di riferimento. L'attendibilità delle stime così elaborate è stata confrontata con quella delle ricostruzioni precedenti (Esposito per il 1891 e Zamagni, Esposito e Fenoaltea per il 1911), anche alla luce dei dati regionali disponibili per la Spagna e di altre fonti italiane come i prezzi delle abitazioni, ed è stata giudicata complessivamente migliore. I nuovi dati sono stati anche messi in relazione con le recenti stime per il 1938 e per il 1951, da me elaborate seguendo un procedimento analogo, e insieme a queste utilizzati per calcolare indici della produttività per addetto in totale e nei diversi settori dal 1891 al 1951, e due indici delle disuguaglianze regionali dal 1891 al 1971.

Rispetto alle precedenti ricostruzioni le mie stime indicano un divario Nord-Sud leggermente maggiore nel 1891, soprattutto a causa delle differenze nell'industria, mentre a tale data il Nord-Est-Centro si colloca più chiaramente in una posizione intermedia. Nelle due decadi successive il declino del Mezzogiorno, pure evidente, è relativamente contenuto, e dovuto soprattutto alla perdita dei mercati agricoli delle due principali regioni esportatrici (la Puglia e la Sicilia), mentre il presunto miglioramento della redditività nell'industria e nei servizi (prima peraltro eccezionalmente bassa) avrebbe svolto in parte un effetto controbilanciante, soprattutto nelle regioni a maggiore emigrazione come l'Abruzzo e Molise, la Basilicata e la Calabria.

Nel lungo periodo (1891-1951) si delinea un trend di progressivo arretramento delle regioni meridionali, che si accentua nel corso della prima metà del Novecento; si tratta soprattutto di una perdita di quote occupazionali, perché la produttività per addetto diminuisce significativamente solo fra il 1938 e il 1951, nell'industria ad un ritmo maggiore che nei servizi. In linea con questo risultato l'indice ponderato di disuguaglianza regionale aumenta ininterrottamente dal 1891 al 1951, ma più rapidamente dopo il 1911; l'indice che considera solo il rapporto fra le regioni più ricche e quelle più povere diminuisce leggermente dal 1891 al 1911, quindi aumenta fino al 1951. Al contrario, nel periodo successivo (1951-71), che è anche quello in assoluto di più intensa crescita economica, secondo entrambi gli indicatori le differenze regionali diminuiscono.

Per quel che riguarda le singole regioni, nel ventennio 1891-1911 all'interno del Sud le differenze appaiono adesso maggiori che in precedenza, con la Puglia e la Campania (e

secondariamente la Sicilia) in una posizione migliore, la prima grazie all'agricoltura, la seconda in virtù dell'industria e soprattutto dei servizi. Nel Nord il Veneto si conferma come la regione più arretrata, la Liguria come quella più avanzata, seguita dalla Lombardia e dal Piemonte. Il Lazio viene rivalutato, grazie soprattutto alle nuove stime dei servizi e in linea con il ruolo di Roma capitale, tanto che nel 1891 si colloca al primo posto per reddito pro-capite, poi superato nel 1911 dalla Liguria. Per contro negli anni dal 1891 al 1951 il declino relativo delle più importanti regioni del Centro-Sud – Lazio, Campania, Puglia e Sicilia – è ora più accentuato.

Università di Bologna

Appendice A

Le fonti per il calcolo del VA 1

Per l'industria il dato nazionale è preso dalle recenti ricostruzioni di Stefano Fenoaltea e Carlo Bardini.²⁹ Nel 1911 per l'occupazione regionale vengono utilizzati sia il Censimento industriale (CI)³⁰ sia il Censimento della popolazione (CP);³¹ quest'ultimo considera anche la sottoccupazione e il lavoro a domicilio, e riporta quindi un numero di lavoratori maggiore di quello del CI: la differenza è tenuta in conto assegnando, per ogni categoria, agli occupati in eccesso del CP la metà del reddito degli occupati del CI. Il VA 1 e il VA 2 che ne risultano sono elaborati ad un livello estremamente dettagliato, in genere quello del sotto-settore industriale.³²

Estrapolare dei dati occupazionali per il 1891 è risultato molto più laborioso. Innanzitutto per tale anno non si dispone di nessun censimento industriale (quello del 1911 essendo il primo in assoluto) e nemmeno di un censimento della popolazione. Per l'occupazione regionale si sono quindi dovuti interpolare, con il tasso medio annuo composto a capitalizzazione continua, i dati dei censimenti della popolazione del 1881 e del 1901.³³ Quando la composizione delle categorie lavorative differiva da una data all'altra, si è reso necessario aggregarne alcune, e pertanto sia il VA 1 che il VA 2 sono stati calcolati ad un livello di scomposizione più basso (ovvero meno preciso) di quello del 1911.³⁴ Tuttavia la principale difficoltà è stata causata dal fatto che per il set-

tore tessile i dati del censimento del 1881 risultano poco credibili, riportando un'occupazione maggiore di quella del 1901. Questo avviene perché il censimento del 1881 considera anche i lavoratori a domicilio, che esercitavano la professione solo saltuariamente; si tratta per la gran parte di donne, ma anche per gli uomini la distorsione è notevole, sebbene di minore entità e presente solo in alcuni comparti.³⁵ Un tasso di crescita negativo fra il 1881 e il 1901 è ovviamente irrealistico, così come sarebbe irrealistico supporre che nel 1881 questa distorsione fosse uniformemente distribuita fra tutte le regioni italiane, come infatti non avviene. Grazie ad un pionieristico lavoro del 1880 di Vittorio Ellena,³⁶ è possibile ricostruire l'effettiva occupazione del settore tessile per l'anno 1876, per sottosettori (trattura della seta, torcitura della seta, ecc.), che approssimativamente corrispondono a quelli del 1881 e del 1901 e che, escludendo esplicitamente il lavoro a domicilio, risultano meglio confrontabili con quelli del 1901. Ai lavoratori a domicilio, in buona parte rappresentati dagli occupati del 1881 in eccesso rispetto a quelli del 1876, viene comunque assegnato il 20 per cento (per gli uomini) o il 30 per cento (per donne e ragazzi/e)³⁷ del reddito dei corrispondenti occupati del 1876; i totali che ne risultano sono quindi interpolati con gli occupati del 1901 per un periodo di 25 anni invece che di 20.³⁸

Per il settore terziario i valori nazionali sono quelli delle stime di Vera Zamagni e Patrizia Battilani.³⁹ Tutti i dati occupazionali sono ricavati dai censimenti della popolazione, gli unici che in quel periodo rilevino anche i servizi;⁴⁰ fanno eccezione i fabbricati e l'amministrazione locale, il cui valore aggiunto (VA 3) viene ricostruito utilizzando rispettivamente le imposte sui fabbricati⁴¹ e i bilanci delle amministrazioni provinciali e comunali.⁴² Nel caso del 1891, come per l'industria anche nei servizi sono stati interpolati i dati dei censimenti del 1881 e del 1901, con il tasso medio annuo composto a capitalizzazione continua.⁴³

Appendice B

L'occupazione femminile e minorile

Nel ripartire il dato nazionale in base all'occupazione, sono stati attribuiti diversi pesi ai salari delle donne, dei ragazzi e delle ragazze – tutti considerevolmente più bassi di quelli degli uomini.

Per le donne è impossibile stabilire con esattezza l'ammontare di tale disparità per ogni singolo settore, e ancor più addentrarsi in una valutazione differenziata per le varie regioni, tuttavia in generale le differenze risultavano tanto più alte quanto maggiori erano i redditi della categoria in questione; inoltre, ancora nel 1911 una buona parte degli impieghi migliori era alle donne semplicemente vietata⁴⁴ e, del resto, anche nei livelli professionali più bassi le differenze retributive fra le donne e gli uomini erano molto accentuate. Sin dagli anni '50 e '60 del Novecento la letteratura ha cercato di offrire qualche stima quantitativa, per quanto parziale: secondo Nora Federici, alla fine del XIX secolo le retribuzioni delle operaie dell'industria tessile oscillavano fra la metà e un quarto di quelle (già molto basse) dei loro colleghi maschi.⁴⁵ Va però tenuto presente che, proprio agli inizi del Novecento, anche in Italia⁴⁶ il problema dello sfruttamento del lavoro femminile (conveniente appunto perché pagato meno) aveva indotto il legislatore ad una serie di interventi,⁴⁷ i quali, sebbene non andassero esplicitamente nella direzione di un miglioramento delle retribuzioni, ma si limitassero a regolare orari e condizioni di lavoro, possono senz'altro essere presi come indicatori di un contesto un po' più favorevole alla condizione femminile; sappiamo inoltre che nello stesso periodo le donne erano in prima linea nella rivendicazione di migliori condizioni di lavoro, come mai era accaduto prima, spuntando anche risultati positivi.⁴⁸ Stime degli anni '50 sui salari dei braccianti nel 1910, ad esempio, attribuiscono alle donne piemontesi il 57,6 per cento del salario giornaliero maschile, a quelle emiliane il 53,8 per cento, alle siciliane il 53,1 per cento, mentre alle donne del Lazio addirittura il 74,4 per cento; tutti valori superiori a quelli delle operaie tessili di fine Ottocento.⁴⁹ Il più recente studio di Incerti Delmonte, dedicato esplicitamente al tentativo di misurare le differenze salariali nell'industria, conferma come in età giolittiana le operaie guadagnassero circa la metà dei loro colleghi maschi.⁵⁰ Questa quota è quella da me introdotta per l'industria nel 1911; essa doveva essere comunque superiore a quella dei ragazzi e ovviamente delle ragazze (per la verità poco più che bambini, con un'età compresa fra i 9 e i 15 anni), in ottemperanza all'opinione del tempo secondo cui «la donna per il rendimento di lavoro è di solito parificata ai giovani dai 15 ai 17 anni»,⁵¹ con un differenziale che tende ad aumentare al diminuire dell'importanza dello sforzo fisico.

TAB. A/1. (segue) *Stima delle retribuzioni femminili e minorili rispetto a quelle degli uomini, 1891-1938*

Settore	1891		1911		1938		
	F	< M	< F	F	< M	< F	
						F	
Enti morali	0,40	0,20	-	0,45	0,20	-	
Servizi di istruzione privati	0,40	-	-	0,55	-	-	Servizi istruzione privati
Architetti, geometri	-	-	-	0,30	-	-	
Ragionieri e contabili	0,30	-	-	0,35	-	-	Ragionieri
Pittori, disegnatore, modelli	0,45	0,25	0,20	0,50	0,30	0,20	Musicanti
Musicanti	0,40	0,25	0,20	0,45	-	-	Letterati e pubblicisti
Letterati, pubblicisti	0,40	-	-	0,45	-	-	Impiegati attiv. profess.
Impiegati attività professionali	0,50	0,30	0,25	0,55	-	-	Monaci e suore
Monaci e suore	0,70	-	-	0,70	-	-	Sagrestani
Impiegati attività campanari	0,50	0,30	0,20	0,55	0,35	-	Sacerdoti di altri culti
Sacerdoti di altri culti	0,40	-	-	-	-	-	Investigatori
Investigatori	-	-	-	0,45	0,25	-	Altri impiegati privati
Altri impiegati privati	-	-	-	0,55	-	-	Copisteria
Copisteria	-	-	-	0,55	0,35	0,30	Servizi domestici
Servizi domestici	-	-	-	0,70	0,40	0,35	Totale servizi vari
Totale servizi vari	0,60	0,35	0,30	-	-	-	Pubblica istruzione
Pubblica istruzione	0,40	-	-	0,60	-	-	
	-	-	-	-	-	-	
Marina	-	-	-	-	-	-	
Amministrazione centrale dello Stato	0,28	0,40	-	0,30	0,30	-	Altri ministeri
	0,43	-	-	-	-	-	
	0,48	-	-	0,60	0,35	-	
Amministrazione locale	0,40	0,25	-	0,45	0,30	0,25	Impiegati enti sindacali
Previdenza e circoli ricreat. e scientifici	-	-	-	0,45	0,30	-	

Legenda: F, donne al di sopra dei 15 anni o, per il 1891, al di sopra dei 14; < M, ragazzi fra i 10 e i 15 anni o, per il 1891, fra i 9 e i 14; < F, ragazze fra i 10 e i 15 anni o, per il 1891, fra i 9 e i 14.

Nella Pubblica istruzione e nell'Amministrazione centrale dello Stato le diverse percentuali si riferiscono ai diversi livelli retributivi (dirigente, impiegato, inserviente).

Fonte: vedi testo.

Nel terziario la situazione non era molto diversa, pur tenendo conto della più grande varietà dei mestieri e del fatto che, a volte, la forza fisica era meno importante e quindi la discriminante anti-femminile meno accentuata. In questo settore, quando non c'è una letteratura di riferimento, i criteri utilizzati nell'attribuzione dei pesi sono, oltre al ruolo della forza fisica (più significativo, minore risulta la differenza fra donne e ragazzi e maggiore quella fra uomini e donne), la complessità delle mansioni, che può richiedere una divisione del lavoro nella quale ragazzi e ragazze occuperebbero i livelli più bassi (aumenta quindi la differenza fra le retribuzioni delle donne e quelle dei ragazzi, ma generalmente anche il divario fra le retribuzioni degli uomini e quelle delle donne) e la possibilità per le donne di lavorare in proprio (in alcuni mestieri tende a diminuire la differenza con gli uomini); infine, viene considerata la numerosità dei rispettivi gruppi nelle diverse qualifiche dei censimenti (dove vi sono pochi uomini e molte donne, si presume che gli uomini si concentrino nelle funzioni dirigenti). Fra le eccezioni vi sono i domestici⁵² e le professioni più specificamente femminili (levatrici,⁵³ maestre,⁵⁴ telegrafiste⁵⁵), casi nei quali esiste una letteratura specifica di volta in volta adoperata.

I differenziali introdotti sono riassunti nella tabella A/1, dove per un confronto sono riportati anche i differenziali per il 1938,⁵⁶ in tutti i casi avendo posto uguale a 1 il reddito di un lavoratore maschio al di sopra dei 15 anni. La stima del reddito regionale che ne risulta è stata chiamata VA 2.

Appendice C

La stima della redditività per addetto

1. L'industria

Per l'industria, nel 1911 la stima della redditività è resa possibile dai dati sui salari, già calcolati da Vera Zamagni nel suo volume del 1978⁵⁷ e riportati per settori industriali più estesi di quelli per cui si hanno le rilevazioni sulla forza lavoro;⁵⁸ nel caso dell'industria estrattiva le stime di Zamagni sono state leggermente riviste utilizzando come fonte l'*Annuario Statistico Italiano*,⁵⁹ mentre per gli altri settori in molti casi è stato necessario coprire alcune regioni per le

quali non si avevano dati, assegnandole i salari di regioni limitrofe e/o considerate simili.⁶⁰ Per l'industria edilizia, mancando di precedenti stime ho proceduto io stesso a calcolare i salari regionali per addetto, servendomi delle rilevazioni dell'Ufficio del Lavoro riferite al 1910 (per i risultati si veda la tab. A/2).⁶¹

Per il 1891, gli unici dati salariali disponibili sono quelli dell'industria estrattiva.⁶² Per tutti gli altri settori si è dovuto ricorrere ad un procedimento indiretto, reso possibile dal fatto che, limitatamente al settore tessile, al posto del VA 3 sono state inserite le recenti stime di Stefano Fenoaltea, sia per il 1891 che per il 1911.⁶³ Per ogni regione, il rapporto tra il valore di Fenoaltea e il VA 2 del settore tessile costituisce un indice della redditività per addetto che è stato applicato anche agli altri settori,⁶⁴ ipotizzando che nel 1911 la relazione fra le differenze salariali del settore in questione e quelle del tessile sia rimasta la stessa del 1891. In termini matematici, per ogni regione:

$$\Delta W_{yi1891} = \Delta W_{yt1891} \cdot (\Delta W_{yi1911}/\Delta W_{yt1911}),$$

dove ΔW è il livello dei salari pro-capite (su Italia = 1) e y_i è il settore industriale (y_t è il tessile).

2. I servizi

Per la stima della redditività per addetto nel terziario, a causa della quasi totale mancanza di dati salariali nella maggior parte dei casi si è dovuti ricorrere ad un procedimento indiretto, analogo a quello utilizzato per l'industria nel 1891. Questa la formula per il 1911:

$$\Delta W_{yi1911} = \Delta W_{yed1910} \cdot (\Delta W_{yi1938}/\Delta W_{yed1938}),$$

dove ΔW è il livello dei salari pro-capite (su Italia = 1) ed y_i è il settore del terziario; W_{yed} sono i salari nell'industria edilizia, un'attività industriale che per le sue caratteristiche è considerata la più vicina a quella dei servizi; i dati per il 1938 sono presi dal mio lavoro di ricostruzione del reddito per quell'anno.⁶⁵ Questo procedimento è stato applicato in tutti i settori per i quali non è stato possibile avvalersi di stime salariali dirette, ovvero: commercio, alberghi e pubblici esercizi; mulattieri e altre professioni dei trasporti a trazione

animale; servizi di carico e scarico; corrieri, spedizionieri e agenti d'emigrazione; trasporti marittimi; trasporti lacuali e fluviali; lavoratori portuali; servizi postali, telegrafici e telefonici; servizi di lavanderia, barbieri e parrucchieri, lustrascarpe, stabilimenti di bagni, callisti, flebotomi, massaggiatori, altre professioni di cura della persona; servizi dello spettacolo; attività professionali, maestri e professori privati, insegnanti di musica, insegnanti appartenenti al culto, letterati e pubblicisti, impiegati privati, investigatori, altri impiegati privati (corrispondenti alla categoria del 1938 «professioni legali»); occupati dei servizi religiosi, servizi domestici e laboratori di copisteria. Solo per alcuni settori sono stati calcolati direttamente i salari regionali, principalmente grazie ai dati raccolti da Ugo Giusti nell'*Annuario statistico delle città italiane* (per i servizi di pulizia urbana e servizi funebri, i servizi sanitari e gli occupati delle società e circoli ricreativi e scientifici);⁶⁶ nel settore creditizio ho potuto stimare la redditività per addetto basandomi sull'ammontare regionale dei depositi prop-capite,⁶⁷ mentre nelle tranvie, funicolari e funivie ho riportato i dati salariali già elaborati da Giorgio Doria.⁶⁸ Infine in due casi, Ferrovie dello Stato e amministrazione centrale, le retribuzioni per addetto non variavano a seconda delle regioni, e quindi il VA 3 coincide con il VA 2.

La stima della redditività per addetto per il 1891 è a sua volta derivata da quella del 1911, secondo la formula:

$$\Delta W_{yi1891} = \Delta W_{ycri891} \cdot (\Delta W_{yi1911} / \Delta W_{ycri1911}),$$

dove W_{ycri} sono i salari del settore creditizio, l'unico per il quale si poteva disporre di dati per il 1891.⁶⁹ Queste retribuzioni sono state utilizzate per tutte le attività del terziario (per categorie corrispondenti a quelle del 1911) ad eccezione dei trasporti, un comparto per il quale si è ritenuto più appropriato adoperare l'indice del settore tessile (quindi con la stessa formula per il VA 3 dell'industria nel 1891), date le sue caratteristiche – maggiore importanza della forza fisica e, per contro, della meccanizzazione – più simili a quelle dell'industria.

Nella tabella A/2 sono riportati i valori dei principali indici della redditività per addetto adoperati per il calcolo del VA 3.

TAB. A/2. *I principali indici della redditività per addetto (Italia = 1)*

	Tessile		Credito		Edilizia	
	1891	1911	1891	1911	1910	1938
Piemonte	1,363	1,093	0,924	1,213	1,098	1,086
Liguria	1,893	1,084	1,106	1,185	1,152	1,078
Lombardia	1,131	1,016	1,637	1,431	1,071	1,068
<i>Nord-Ov.</i>	1,249	1,042	1,333	1,332	1,091	1,076
Veneto	1,131	1,110	0,795	0,815	0,877	0,961
Emilia	0,902	0,702	1,079	1,043	1,023	1,023
Toscana	0,902	0,812	1,015	0,995	0,986	0,988
Marche	0,776	0,909	0,960	0,815	0,830	0,877
Umbria	0,902	1,013	0,772	0,805	0,850	0,785
Lazio	0,738	0,885	1,298	1,099	1,037	1,071
<i>N.-E.-C.</i>	1,005	1,002	1,073	0,979	0,964	1,012
Abr-Mol	0,178	0,530	0,546	0,645	0,919	0,693
Campania	0,851	0,885	0,732	0,767	0,996	0,907
Puglie	0,156	0,420	0,566	0,635	0,953	0,768
Basilicata	0,185	0,387	0,564	0,750	0,939	0,768
Calabria	0,185	0,387	0,551	0,776	0,953	0,725
Sicilia	0,405	0,792	0,586	0,692	0,875	0,741
Sardegna	0,190	0,390	0,614	0,569	0,773	0,802
<i>Sud e isole</i>	0,621	0,739	0,632	0,718	0,928	0,785
<i>Italia</i>	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000	1,000

Fonte: vedi testo.

Appendice D

*I valori aggiunti regionali*TAB. A/3. *Stima del valore aggiunto regionale nell'agricoltura, 1891 e 1911*

	1891			1911		
	Valori assoluti (milioni di lire)	Valori pro-capite		Valori assoluti (milioni di lire)	Valori pro-capite	
		lire	Italia = 1		lire	Italia = 1
Piemonte	528,63	165,64	0,97	779,82	227,72	1,02
Liguria	93,43	95,28	0,56	181,93	151,96	0,68
Lombardia	488,93	123,15	0,72	824,35	172,08	0,77
<i>Nord-Ov.</i>	1.110,99	136,45	0,80	1.786,10	189,77	0,85
Veneto	372,92	125,56	0,73	744,76	211,14	0,94
Emilia	485,04	209,93	1,23	808,24	301,45	1,34
Toscana	391,49	164,98	0,96	526,00	195,20	0,87
Marche	198,92	199,28	1,16	285,76	261,39	1,17
Umbria	165,12	267,27	1,56	205,09	298,71	1,33
Lazio	202,54	194,77	1,14	342,15	262,70	1,17
<i>N.-E.-C.</i>	1.816,03	176,15	1,03	2.912,00	242,96	1,08
Abr-Mol	239,96	174,14	1,02	338,14	236,34	1,05
Campania	405,08	133,88	0,78	581,25	175,50	0,78
Puglie	473,41	268,27	1,57	550,23	258,31	1,15
Basilicata	94,36	187,92	1,10	120,05	253,26	1,13
Calabria	217,18	165,43	0,97	331,14	236,17	1,05
Sicilia	684,09	212,79	1,24	891,38	242,73	1,08
Sardegna	165,94	225,82	1,32	268,11	314,53	1,40
<i>Sud e isole</i>	2.280,02	191,07	1,12	3.080,30	232,06	1,03
<i>Totale</i>	5.207,05	171,30	1,00	7.778,40	224,35	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/4. *Stima del valore aggiunto regionale nell'industria, 1891*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	300,39	300,29	419,80	94,12	94,09	131,54	1,14	1,14	1,59
Liguria	106,73	106,40	207,22	108,85	108,51	211,33	1,32	1,31	2,56
Lombardia	490,85	492,44	584,58	123,63	124,03	147,24	1,49	1,50	1,78
<i>Nord-Ov.</i>	897,97	899,13	1.211,60	110,28	110,43	148,80	1,33	1,34	1,80
Veneto	229,82	233,90	228,26	77,38	78,75	76,86	0,94	0,95	0,93
Emilia	157,35	159,03	200,81	68,10	68,83	86,91	0,82	0,83	1,05
Toscana	214,02	215,67	219,51	90,19	90,89	92,51	1,09	1,10	1,12
Marche	59,28	59,23	45,47	59,39	59,34	45,55	0,72	0,72	0,55
Umbria	31,27	31,93	26,94	50,61	51,68	43,61	0,61	0,62	0,53
Lazio	79,43	80,19	82,86	76,38	77,11	79,68	0,92	0,93	0,96
<i>N.-E.-C.</i>	771,17	779,95	803,85	74,80	75,65	77,97	0,90	0,91	0,94
Abr-Mol	57,55	57,39	15,41	41,76	41,65	11,18	0,51	0,50	0,14
Campania	246,98	245,94	233,05	81,63	81,29	77,03	0,99	0,98	0,93
Puglie	109,56	106,83	35,12	62,09	60,54	19,90	0,75	0,73	0,24
Basilicata	22,19	21,74	8,16	44,19	43,30	16,25	0,53	0,52	0,20
Calabria	81,42	76,70	27,70	62,02	58,42	21,10	0,75	0,71	0,26
Sicilia	271,78	271,06	141,25	84,54	84,32	43,94	1,02	1,02	0,53
Sardegna	55,15	54,94	37,68	75,05	74,77	51,28	0,91	0,90	0,62
<i>Sud e isole</i>	844,63	834,60	498,37	70,78	69,94	41,96	0,86	0,85	0,51
<i>Totale</i>	2.513,80	2.513,80	2.513,80	82,70	82,70	82,70	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/5. *Stima del valore aggiunto regionale nell'industria, 1911*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	648,17	645,54	720,60	189,28	188,51	210,43	1,33	1,32	1,47
Liguria	286,16	288,93	327,81	239,02	241,33	273,81	1,68	1,69	1,92
Lombardia	1.153,79	1.150,35	1.232,02	240,85	240,13	257,18	1,69	1,68	1,80
<i>Nord-Ov.</i>	2.088,12	2.084,82	2.280,43	221,85	221,50	242,29	1,55	1,55	1,70
Veneto	426,90	429,05	402,59	121,03	121,63	114,13	0,85	0,85	0,80
Emilia	389,27	388,88	389,75	145,18	145,04	145,36	1,02	1,02	1,02
Toscana	447,77	437,44	415,70	166,16	162,33	154,27	1,16	1,14	1,08
Marche	107,90	107,36	96,24	98,70	98,20	88,03	0,69	0,69	0,62
Umbria	69,73	70,27	65,82	101,55	102,35	95,86	0,71	0,72	0,67
Lazio	170,42	175,64	213,24	130,84	134,86	163,73	0,92	0,95	1,15
<i>N.-E.-C.</i>	1.611,99	1.608,64	1.583,34	134,49	134,22	132,10	0,94	0,94	0,93
Abr-Mol	95,00	94,27	77,36	66,40	65,89	54,07	0,47	0,46	0,38
Campania	383,85	389,47	380,59	115,90	117,59	114,91	0,81	0,82	0,81
Puglie	203,03	202,39	160,44	95,31	95,01	75,32	0,67	0,67	0,53
Basilicata	31,17	31,74	25,26	65,75	66,96	53,29	0,46	0,47	0,37
Calabria	109,53	106,80	81,84	78,12	76,17	58,37	0,55	0,53	0,41
Sicilia	336,08	340,23	291,12	91,52	92,65	79,28	0,64	0,65	0,56
Sardegna	88,41	88,75	66,41	103,71	104,12	77,91	0,73	0,73	0,55
<i>Sud e isole</i>	1.247,07	1.253,65	1.083,02	93,95	94,45	81,59	0,66	0,66	0,57
<i>Totale</i>	4.947,11	4.947,11	4.947,11	142,69	142,69	142,69	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/6. *Stima del valore aggiunto regionale nel terziario, 1891*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	443,00	434,97	415,92	138,81	136,29	130,33	1,03	1,01	0,97
Liguria	226,11	224,16	263,50	230,59	228,61	268,72	1,71	1,70	2,00
Lombardia	570,61	567,80	716,12	143,72	143,01	180,37	1,07	1,06	1,34
<i>Nord-Ov.</i>	1.239,72	1.226,93	1.395,54	152,26	150,69	171,39	1,13	1,12	1,27
Veneto	348,63	349,70	329,24	117,38	117,74	110,86	0,87	0,88	0,82
Emilia	283,40	285,59	279,97	122,66	123,60	121,17	0,91	0,92	0,90
Toscana	326,94	330,57	329,32	137,78	139,31	138,78	1,02	1,04	1,03
Marche	95,21	95,10	90,66	95,39	95,28	90,83	0,71	0,71	0,68
Umbria	54,27	54,96	51,96	87,84	88,96	84,10	0,65	0,66	0,63
Lazio	270,17	275,47	326,74	259,80	264,90	314,20	1,93	1,97	2,34
<i>N.-E.-C.</i>	1.378,62	1.391,39	1.407,89	133,73	134,96	136,57	0,99	1,00	1,02
Abr-Mol	98,23	98,35	83,17	71,29	71,37	60,36	0,53	0,53	0,45
Campania	516,89	520,83	509,62	170,84	172,14	168,43	1,27	1,28	1,25
Puglie	207,01	207,84	174,29	117,31	117,78	98,77	0,87	0,88	0,73
Basilicata	41,89	41,68	32,32	83,42	83,00	64,37	0,62	0,62	0,48
Calabria	113,84	113,51	82,34	86,71	86,46	62,72	0,64	0,64	0,47
Sicilia	417,18	413,23	334,83	129,77	128,54	104,15	0,96	0,96	0,77
Sardegna	75,14	74,76	68,51	102,26	101,74	93,24	0,76	0,76	0,69
<i>Sud e isole</i>	1.470,18	1.470,20	1.285,08	123,20	123,21	107,69	0,92	0,92	0,80
<i>Totale</i>	4.088,52	4.088,52	4.088,52	134,51	134,51	134,51	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/7. *Stima del valore aggiunto regionale nel terziario, 1911*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	827,84	807,60	871,08	241,74	235,83	254,37	1,09	1,06	1,15
Liguria	496,51	495,75	568,46	414,72	414,08	474,81	1,87	1,87	2,14
Lombardia	1.196,01	1.192,42	1.372,58	249,66	248,91	286,52	1,13	1,12	1,29
<i>Nord-Ov.</i>	2.520,36	2.495,77	2.812,12	267,78	265,16	298,78	1,21	1,20	1,35
Veneto	659,50	659,33	606,73	186,97	186,92	172,01	0,84	0,84	0,78
Emilia	536,51	535,38	509,04	200,10	199,68	189,86	0,90	0,90	0,86
Toscana	593,78	597,24	575,18	220,35	221,63	213,45	0,99	1,00	0,96
Marche	163,03	162,31	138,48	149,12	148,47	126,67	0,67	0,67	0,57
Umbria	93,42	94,08	85,81	136,06	137,02	124,98	0,61	0,62	0,56
Lazio	525,70	528,84	578,85	403,63	406,05	444,44	1,82	1,83	2,00
<i>N.-E.-C.</i>	2.571,94	2.577,18	2.494,09	214,59	215,02	208,09	0,97	0,97	0,94
Abr-Mol	166,05	166,31	153,05	116,06	116,24	106,97	0,52	0,52	0,48
Campania	907,56	921,02	876,56	274,02	278,09	264,66	1,24	1,25	1,19
Puglie	394,41	397,40	365,84	185,16	186,56	171,74	0,84	0,84	0,77
Basilicata	57,27	57,55	51,38	120,82	121,41	108,39	0,54	0,55	0,49
Calabria	179,97	181,57	160,90	128,35	129,49	114,75	0,58	0,58	0,52
Sicilia	758,49	758,91	656,74	206,55	206,66	178,84	0,93	0,93	0,81
Sardegna	130,66	131,08	115,37	153,29	153,78	135,35	0,69	0,69	0,61
<i>Sud e isole</i>	2.594,41	2.613,84	2.379,84	195,46	196,92	179,29	0,88	0,89	0,81
<i>Totale</i>	7.686,73	7.686,73	7.686,73	221,70	221,70	221,70	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/8. *Stima del valore aggiunto regionale totale, 1891*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	1.272,02	1.264,78	1.364,89	398,57	396,30	427,67	1,03	1,02	1,10
Liguria	426,27	424,24	566,14	434,72	432,65	577,36	1,12	1,11	1,49
Lombardia	1.550,39	1.549,24	1.796,60	390,50	390,21	452,51	1,01	1,00	1,16
<i>Nord-Ov.</i>	3.248,68	3.238,26	3.727,63	398,99	397,71	457,81	1,03	1,02	1,18
Veneto	951,37	956,25	921,48	320,33	321,97	310,26	0,82	0,83	0,80
Emilia	925,79	929,45	971,34	400,69	402,27	420,40	1,03	1,04	1,08
Toscana	932,45	937,45	942,22	392,96	395,06	397,07	1,01	1,02	1,02
Marche	353,41	353,31	334,46	354,06	353,96	335,07	0,91	0,91	0,86
Umbria	250,66	251,97	243,29	405,73	407,85	393,80	1,04	1,05	1,01
Lazio	552,14	558,02	613,01	530,96	536,61	589,49	1,37	1,38	1,52
<i>N.-E.-C.</i>	3.965,82	3.986,45	4.025,80	384,68	386,68	390,50	0,99	1,00	1,01
Abr-Mol	395,74	395,73	338,64	287,19	287,18	245,75	0,74	0,74	0,63
Campania	1.168,95	1.171,33	1.139,05	386,35	387,14	376,47	0,99	1,00	0,97
Puglie	789,98	787,97	684,26	447,67	446,53	387,76	1,15	1,15	1,00
Basilicata	158,44	157,81	135,36	315,54	314,28	269,57	0,81	0,81	0,69
Calabria	412,44	407,38	328,48	314,16	310,30	250,20	0,81	0,80	0,64
Sicilia	1.373,05	1.368,61	1.157,70	427,10	425,72	360,12	1,10	1,10	0,93
Sardegna	296,23	295,70	272,44	403,13	402,40	370,75	1,04	1,04	0,95
<i>Sud e isole</i>	4.594,83	4.584,53	4.055,93	385,06	384,19	339,90	0,99	0,99	0,87
<i>Totale</i>	11.809,37	11.809,37	11.809,37	388,51	388,51	388,51	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

TAB. A/9. *Stima del valore aggiunto regionale totale, 1911*

	Valori assoluti (milioni di lire)			Valori pro-capite					
	VA 1	VA 2	VA 3	lire			Italia = 1		
				VA 1	VA 2	VA 3	VA 1	VA 2	VA 3
Piemonte	2.255,83	2.232,96	2.371,50	658,74	652,06	692,52	1,12	1,11	1,18
Liguria	964,60	966,61	1.078,20	805,69	807,37	900,58	1,37	1,37	1,53
Lombardia	3.174,15	3.167,12	3.428,95	662,60	661,13	715,79	1,13	1,12	1,22
<i>Nord-Ov.</i>	6.394,58	6.366,69	6.878,65	679,40	676,43	730,83	1,15	1,15	1,24
Veneto	1.831,16	1.833,14	1.754,08	519,13	519,69	497,28	0,88	0,88	0,84
Emilia	1.734,02	1.732,50	1.707,03	646,73	646,17	636,67	1,10	1,10	1,08
Toscana	1.567,55	1.560,68	1.516,88	581,71	579,17	562,91	0,99	0,98	0,96
Marche	556,69	555,43	520,48	509,21	508,05	476,08	0,86	0,86	0,81
Umbria	368,24	369,44	356,72	536,33	538,07	519,55	0,91	0,91	0,88
Lazio	1.038,27	1.046,63	1.134,24	797,18	803,60	870,87	1,35	1,36	1,48
<i>N.-E.-C.</i>	7.095,93	7.097,82	6.989,43	592,04	592,20	583,16	1,01	1,01	0,99
Abr-Mol	599,19	598,72	568,55	418,81	418,48	397,39	0,71	0,71	0,67
Campania	1.872,66	1.891,74	1.838,40	565,42	571,18	555,07	0,96	0,97	0,94
Puglie	1.147,67	1.150,02	1.076,51	538,77	539,88	505,37	0,92	0,92	0,86
Basilicata	208,49	209,34	196,69	439,83	441,63	414,94	0,75	0,75	0,70
Calabria	620,64	619,51	573,88	442,63	441,83	409,29	0,75	0,75	0,70
Sicilia	1.985,95	1.990,52	1.839,24	540,80	542,04	500,85	0,92	0,92	0,85
Sardegna	487,18	487,94	449,89	571,53	572,43	527,79	0,97	0,97	0,90
<i>Sud e isole</i>	6.921,78	6.947,79	6.543,16	521,47	523,43	492,94	0,89	0,89	0,84
<i>Totale</i>	20.412,29	20.412,29	20.412,29	588,73	588,73	588,73	1,00	1,00	1,00

Fonte: vedi testo.

- 1 E. Felice, «Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro», in *Rivista di Storia Economica*, 21/1, 2005, pp. 3-30.
- 2 G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, 1992; Id. (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 3***. *Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Roma-Bari, 2000. In quest'ultimo volume è stata pubblicata anche una ricostruzione aggiornata del valore aggiunto per il 1911. Fra gli autori hanno lavorato Giovanni Federico per l'agricoltura, Stefano Fenoaltea e Carlo Bardini per l'industria, Vera Zamagni e Patrizia Battilani per il settore terziario. Ai loro contributi si farà di volta in volta riferimento.
- 3 S. Fenoaltea, «Textile Production in Italy's Regions», in *Rivista di Storia Economica*, 20/2, 2004, pp. 145-174.
- 4 G. Federico, «L'agricoltura italiana: successo o fallimento?», in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III. *Industrie, mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia*, Roma, 2003, pp. 99-136. Per il valore aggiunto nazionale: Id., «Il valore aggiunto dell'agricoltura», in Rey, *I conti economici dell'Italia. 2*, cit., pp. 3-103; Id., «Una stima del valore aggiunto dell'agricoltura italiana», in Rey, *I conti economici dell'Italia 3***, cit., pp. 3-112.
- 5 Quote prese da G. Tassinari, *La distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*, Piacenza, 1931.
- 6 Ai confini dell'epoca il Veneto comprendeva anche la provincia di Udine, mentre il Lazio aveva dimensioni molto minori di quelle attuali, a vantaggio dell'Abruzzo, della Campania e soprattutto dell'Umbria; per la formazione e l'evoluzione amministrativa della regione di Roma, cfr. P. Toscano, «Il Lazio: una regione economica?», in *Rivista di Storia Economica*, 16/3, 2000, pp. 305-342.
- 7 A.G. Esposito, «Estimate Regional per Capita Income: Italy, 1861-1914», in *Journal of European Economic History*, 26/3, 1997, pp. 585-604. Per il 1911 i dati di Esposito sono derivati da quelli di Zamagni, ad eccezione del settore terziario.
- 8 V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, 1978.
- 9 S. Fenoaltea, «Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande guerra: una sintesi provvisoria», in Ciocca, Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 137-193; Id., «Peeking Backward: Regional Aspects Of Industrial Growth in Post-Unification Italy», in *The Journal of Economic History*, 63/4, 2003, pp. 1059-1102; Id., «Textile Production in Italy's Regions», cit.
- 10 ISTAT, «Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956», in *Annali di Statistica*, serie VIII, 9, 1957.
- 11 G. Federico, «L'agricoltura italiana», in *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 99-136.
- 12 Fenoaltea, «Textile Production in Italy's Regions», cit.
- 13 Cfr. U. Giusti, *Annuario statistico delle città italiane, 1909-10*, 3, 1910, pp. 215-216.
- 14 Per la verità soprattutto in base alle cronache di visitatori stranieri, i quali, per la gran parte inglesi, francesi, tedeschi e russi, si stupivano del fatto che a Napoli ci fosse molta gente in strada (soprattutto ragazzi e bambini), spesso seminuda e, almeno apparentemente, priva di un'occupazione. Questo costume era (ed in parte è) osservabile nelle città dell'Europa meridionale, molto diverso, e per questo notevole, dalle abitudini nordiche, per ovvie ragioni climatiche oltre che per motivi demografici; nel XIX secolo, fra le grandi città dell'Europa meridionale Napoli era forse quella maggiormente visitata da stranieri, e soprattutto l'unica che lo fosse anche nei mesi caldi, grazie alle sue bellezze naturali (Capri, il Golfo) e ad un certo ambiente aristocratico che attorno ad esse si era andato formando. Cfr. P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: l'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, 2001, ma anche E. Hobsbawm, *The Age of Capital (1848-1875)*, Londra, 1975.

- 15 Cfr. A. Carreras, «Fuentes y datos para el análisis regional de la industrialización española», in *Pautas regionales de la industrialización española (siglo XIX y XX)*, Barcellona, 1990, pp. 3-20.
- 16 E, nel caso del Lazio spiegabile solo in parte con l'ampliamento dei confini amministrativi della regione, dato che nel frattempo l'importanza relativa di Roma, grazie alla sua tumultuosa espansione, è cresciuta invece di diminuire (nel 1881 la metropoli totalizzava il 33 per cento degli abitanti del Lazio, nel 1901 il 39 per cento, nel 1911 il 42 per cento, ma nel 1951, nonostante l'allargamento dei confini, ben il 50 per cento; elaborazioni dai censimenti della popolazione).
- 17 J.G. Williamson, «Globalization, Convergence, and History», in *The Journal of Economic History*, 56/2, 1996, pp. 277-306; K.H. O'Rourke, J.G. Williamson, «Around the European Periphery 1870-1913: Globalization, Schooling and Growth», in *European Review of Economic History*, 1/2, 1997, pp. 153-90.
- 18 N. Rossi, G. Toniolo, G. Vecchi, «Is the Kuznets Curve Still Alive? Evidence from Italy's Household Budgets, 1881-1961», in *The Journal of Economic History*, 61/4, 2001, pp. 904-925. La disuguaglianza, misurata con il coefficiente di Gini, diminuisce per il periodo 1901-11 del 18 per cento.
- 19 V. Zamagni, «I salari giornalieri degli operai nell'industria nell'età giolittiana (1898-1913)», in *Rivista di Storia Economica*, 1/2, 1984, pp. 183-221; vedi anche Ead., «An International Comparison of Real Industrial Wages 1890-1913: Methodological Issues and Results», in P. Schoilliers (a cura di), *Real Wages in XIX Century Europe*, Oxford, 1989, pp. 107-139.
- 20 Nel 1891 la Basilicata è in assoluto la regione del Sud con la maggiore emigrazione, con una media di espatriati su mille abitanti per gli anni 1886-90 di 19,6, contro il 9,5 della Calabria e l'8,8 dell'Abruzzo, rispettivamente al secondo e terzo posto; ancora nel quinquennio 1891-95 le medie sono rispettivamente 19,1, 13,4 e 12,5, mentre negli anni 1906-09 si è passati a 30,5 per la Basilicata, 32,9 per la Calabria e 32,7 per l'Abruzzo e Molise; nel periodo 1906-09 seguono la Sicilia (25,9), la Campania (21,1) e la Puglia (12,9), ma nel complesso del ventennio 1891-1911 il tasso di emigrazione siciliano è inferiore a quello campano, superandolo solo in seguito alla crisi delle zolfare (1905). Elaborazioni da Commissario generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, Vol. 1, Roma, 1926. Va inoltre osservato che senza alcune correzioni da me apportate alla Basilicata, che vanno in direzione di un'equiparazione con la Calabria e dovute al fatto che il settore tessile lucano è stato ritenuto troppo piccolo per essere statisticamente affidabile (si veda l'appendice), in termini di produttività la sua performance nel 1891 sarebbe stata anche migliore.
- 21 Occorre tenere presente che per l'agricoltura le stime del VA 1 sono meno precise, in quanto ricavate semplicemente dividendo il valore nazionale di Federico per l'occupazione totale di ogni regione, ovvero senza procedere ad una ripartizione per settori (resa impossibile dalle modalità di classificazione dei dati censuari); per questa ragione esse non sono state riportate nel corso del lavoro, né incluse nel calcolo della produttività totale.
- 22 Cfr. E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979, pp. 25 e 171. Nonostante ciò, Sori riconosce comunque un certo miglioramento nei redditi, anche se, seguendo Coletti [F. Coletti, «L'emigrazione», in R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, 1961, pp. 403-428 (p. 404)], aggiunge che questo fu controbilanciato da un corrispondente aumento dei prezzi, specie di quelli della terra.
- 23 Sulla formazione delle differenze regionali in questo paese nella prima fase dell'industrializzazione, si veda J.R. Rosès, «Why Isn't the Whole of Spain Industrialized? New Economic Geography and Early Industrialization, 1797-1910», in *The Journal of Economic History*, 63/4, 2003, pp. 995-1022.
- 24 Per l'Italia gli anni di riferimento successivi a quelli delle mie stime sono il 1961 e il 1971. I dati utilizzati sono rispettivamente quelli di Guglielmo Tagliacarne e della Svimez, calcolati sulla popolazione presente: G. Tagliacarne, *Il reddito pro-*

- dotto nelle province italiane 1951-1971*, Milano, 1973; Svimez, *I conti del Centro-Nord e del Mezzogiorno nel ventennio 1970-1989*, Bologna, 1993; per la popolazione presente cfr. Felice, «Il reddito delle regioni italiane», cit.
- ²⁵ Carreras, *Fuentes y datos para el análisis regional*, cit., p. 14. Ma anche i dati spagnoli sono oggetto di discussione.
- ²⁶ Per un quadro completo delle disposizioni a favore del Sud introdotte prima della creazione della Cassa per il Mezzogiorno, cfr. SVIMEZ (a cura di), *Legislazione per il Mezzogiorno. 1861-1957*, Roma, 1957, voll. 1 e 2.
- ²⁷ S. Kuznets, «Economic Growth and Income Inequality», in *American Economic Review*, 45/1, 1955, pp. 1-28; Id., *Modern Economic Growth*, New Haven, 1966.
- ²⁸ In Italia è stata comunque recentemente messa in discussione anche l'ipotesi kuznetsiana di un aumento della disuguaglianza dei redditi nella prima fase dell'industrializzazione, proprio in considerazione dell'esodo migratorio: Rossi, Toniolo, Vecchi, «Is the Kuznets Curve Still Alive?», cit.
- ²⁹ S. Fenoaltea, «Il valore aggiunto dell'industria nel 1911», in Rey, *I conti economici dell'Italia*. 2, cit., pp. 105-190; S. Fenoaltea e C. Bardini, «Il valore aggiunto dell'industria», in Rey, *I conti economici dell'Italia 3***, cit., pp. 113-238.
- ³⁰ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, volume IV. *Dati analitici concernenti il numero, il personale e la forza motrice di tutte le imprese censite*, Roma, 1914.
- ³¹ Id., *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, volume V. *Popolazione presente, di età superiore a dieci anni, classificata per sesso, età e professione o condizione*, Roma, 1915.
- ³² Questo l'elenco delle attività industriali per le quali sono state prodotte stime regionali del VA 1 e del VA 2 nel 1911, secondo la classificazione di Fenoaltea (fra parentesi i numeri delle corrispondenti categorie del CI e del CP). Nell'industria estrattiva: minerali metalliferi (2.1), zolfo (2.13), combustibili fossili (2.14), salgemma e sale di sorgente (2.15), materiali da costruzione (2.21), materiali per fornaci (2.22 e 2.24), roccia asfaltica, acido borico, grafite, (2.23), sale marino (2.31), torbiere (2.32), acque minerali imbottigliate e altre acque minerali (2.33). Nell'industria alimentare e del tabacco: farina di grano e farina di granturco (3.31 e 3.33), riso lavorato e altre farine (3.32), pane (3.34), pasta (3.35), biscotti, pasticceria (3.36), derivati del latte (3.51), carne fresca e insaccati e affini (3.52 e 3.53), pesce lavorato (3.54), conserve di pomodoro (3.45), sottaceti e affini e frutta secca e sciroppata (3.42), marmellate e canditi, cioccolata, caramelle e affini (3.47), caffè torrefatto e surrogati del caffè (3.46), zucchero greggio, zucchero raffinato e glucosio (7.15, solo CI), amido (7.14), miele raffinato (3.55), olio di semi (3.43 e una quota proporzionale della 3.4omega, entrambi solo CI), vini speciali (3.44 e una quota proporzionale della 3.4omega, entrambi solo CI), alcool (7.16, solo CI), birra, aceto ed estratti di malto (7.17), acque gassose e ghiaccio (7.12), tabacchi (7.112). Nell'industria della seta: bozzoli secchi e cascami pettinati (6.11), seta tratta, seta torta e cascami filati (6.12), tessuti di seta (6.13), seta tinta e cascami tinti (6.14). Nel cotone: filati di cotone (6.21 e 6.22), tessuti di cotone (6.23 e 6.24). Nella lana: filati di lana cardata e filati di lana pettinata (6.32), tessuti di lana cardata e tessuti di lana pettinata (6.33), altre fasi della lavorazione della lana (6.31 e 6.34). Nel lino: lino pettinato e stoppa (6.41), filati di lino (6.42), tessuti di lino (6.43 e 6.44). Nell'industria della canapa: canapa pettinata e stoppa (6.51), filati di canapa e corde e spaghi (6.52), tessuti di canapa (6.53 e 6.54). Nella juta: juta pettinata e stoppa, filati di juta (6.61), tessuti di juta (6.62 e 6.63). Nella seta artificiale: filati di seta artificiale (6.71 e 6.72), tessuti di seta artificiale (6.73). Nell'industria dell'abbigliamento: feltri e cappelli di feltro e trecce e cappelli di paglia (per il CI 6.8 e 6.8omega, per il CP 6.8, 6.10 e 6.11), vestiario, biancheria e altri oggetti di stoffa (6.9). Nelle industrie metallurgiche: ghisa di prima fusione, rotaie e semilavorati (4.11 e 4.12), metalli non ferrosi (4.21 e 4.22). Nella meccanica: fonderie, carpenteria metallica e meccanica pesante (4.41 e 4.45), materiale rota-

bile ferrotroviario (4.42 e 4.43), cantieri (4.44), attrezzi e minuteria metallica (4.3 e, solo per il CI, 4.omega), meccanica leggera e di precisione (4.5, escluse 4.59 e 4.510), oreficeria, argenteria e affini (4.59 e 4.510). Nella chimica: acidi principali (7.11), fiammiferi (7.13), materie grasse, cera e saponi (7.18, 7.19, 7.110), gomma (7.111), concimi chimici (7.113), prodotti esplodenti (7.114), materie coloranti (7.115), prodotti farmaceutici (7.116), prodotti elettrochimici e gas (7.117), altri prodotti inorganici (7.118), altri prodotti organici, compresi i derivati del petrolio e del carbone (7.119). Nelle industrie della carta e poligrafiche: paste per carta (3.71 e 3.72), carta e cartone (3.73 e 3.74), cartotecnica (3.75), industrie poligrafiche (8.11, 8.12 e 8.14), fotografie e pellicole cinematografiche (8.13). Per tutte le altre industrie: pelli e cuoio (3.6), legno e affini (3.1, 3.2 e, solo per il CI, omega3), industria del vetro (5.18), altri minerali non metalliferi (5.1, meno 5.18), industrie varie (3.8), costruzioni (5.2 e 5.3), produzione e distribuzione di forza motrice, luce, acqua e calore (8.21). Nei casi del pane, della pasta, dei biscotti e pasticceria e della carne fresca e insaccati, solo una quota degli occupati del CI e del CP (uguale fra tutte le regioni) è stata attribuita all'industria; il resto è stato assegnato al terziario seguendo la ripartizione di Ornello Vitali (*Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, 1970).

- ³³ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, volume III. *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Roma, 1884; Id., *Censimento della Popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, volume IV. *Professioni e condizioni*, Roma, 1904.
- ³⁴ A parte il tessile, queste le categorie per le quali nel 1891 sono stati calcolati il VA 1 e il VA 2 interpolando i dati dei due censimenti. Nell'industria estrattiva: minerali metalliferi; materiali da costruzione; il resto del settore. Nell'alimentare e tabacchi: prima lavorazione dei cereali; pastai; pane; biscotti, pasticceria e caramelle e affini; derivati del latte; carne fresca e insaccati e affini; pesce lavorato; conserve di pomodoro, sottaceti e affini, frutta secca e sciropata, marmellate e canditi, aceto; cioccolata e surrogati del caffè; birra e acque gazzose; zucchero raffinato; lavorazione del tabacco; il resto del settore. Nell'abbigliamento: trecce e cappelli di paglia; il resto del settore. Nei minerali non metalliferi: laterizi e terra cotta; vetro; il resto del settore. Nella chimica: concimi chimici; prodotti farmaceutici; prodotti esplodenti; vernici e colori; il resto del settore. Nella carta e poligrafiche: carta e paste per carta; oggetti di carta; opere a stampa; fotografie e pellicole cinematografiche. Nelle *utilities*: acqua; elettricità e gas. Per tutte le altre: pelli e cuoio; industrie del legno; metallurgiche e meccaniche; oreficeria, argenteria e affini; industrie varie; costruzioni.
- ³⁵ Filatura e trattura della seta; tessitura del cotone; cardatura e pettinatura della lana; tessitura della lana; pettinatura della canapa, del lino e della juta; tessitura della canapa, del lino e della juta; corde e spaghi. Nel complesso, l'occupazione maschile risulta significativamente maggiore nel 1881 rispetto al 1901 (125.858 occupati contro 88.091), in maniera peraltro disomogenea fra le varie regioni (la distorsione è molto più alta in Campania che non in Lombardia); per il 1881 la soluzione di considerare solamente i lavoratori maschi, adottata da Fenoaltea («Peeking Backward», cit.; Id., «Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande guerra», cit.), potrebbe quindi aver portato a risultati ugualmente insoddisfacenti, conferendo ad esempio alla Campania valori più alti di quelli reali.
- ³⁶ V. Ellena, «La statistica di alcune industrie italiane», in *Annali di Statistica*, serie 2a, 13, 1880, pp. 1-141.
- ³⁷ L'attribuzione di una percentuale più bassa agli uomini è dovuta anche alla maggiore quota di normale incremento dell'occupazione che per loro si dovrebbe registrare fra il 1876 e il 1881, rispetto alle donne e ai ragazzi tra le cui fila doveva esserci un numero più alto di lavoratori a domicilio.
- ³⁸ In questo modo anche i dati in eccesso del 1881 risultano interpolati per quindici anni; in pratica con tale procedura si ipotizza un tasso annuo di diminuzione del lavoro a domicilio dal 1881 al 1901 decrescente (più alto nella fase ini-

ziale). Le categorie del tessile per le quali viene offerta una stima del VA 1 e del VA 2 sono, nella seta: bozzoli secchi, seta tratta, seta torta, seta tinta, cascami pettinati, cascami filati, cascami tinti (per questo comparto vengono usati solo i dati del 1881, in quanto non vi è discrepanza con quelli del 1901); tessuti di seta. Nel cotone: filati di cotone; tessuti di cotone. Nella lana: lana vergine lavata italiana e straniera, lana meccanica, lana cardata, lana pettinata; filati di lana cardata, filati di lana pettinata; coperte e tappeti, tessuti di lana cardata, tessuti di lana pettinata. Nella canapa, lino e juta: canapa pettinata, stoppa di canapa, lino pettinato, stoppa di lino, juta pettinata e stoppa, filati di canapa, filati di lino, filati di juta; tessuti di canapa, tessuti di lino, tessuti di juta (per Ellena include anche le materie miste); corde e spaghi.

- ³⁹ V. Zamagni, «Il valore aggiunto del settore terziario italiano nel 1911», in Rey, *I conti economici dell'Italia*, 2, cit., pp. 191-239; V. Zamagni e P. Battilani, «Stima del valore aggiunto dei servizi», in Rey, *I conti economici dell'Italia* 3**, cit., pp. 239-371.
- ⁴⁰ Il VA 1 e il VA 2 del 1911 sono stati calcolati per le seguenti categorie. Nel commercio, alberghi e pubblici esercizi: commercio al minuto di generi alimentari; commercio al minuto di generi non alimentari; commercio all'ingrosso di generi alimentari; commercio all'ingrosso di generi non alimentari e materie prime; commercio ambulante; farmacisti; alberghi, locande e pensioni; affittacamere e affittaletti; trattorie, rosticcerie, friggitorie, osterie, cantine, bottiglierie e spacci di vino; caffè, liquorerie, bar, birrerie, tea-rooms, bigliardi e sale da gioco; mediatori e sensali; servizi ausiliari del commercio; altri intermediari del commercio. Nei trasporti e comunicazioni: ferrovie; tranvie; funicolari e funivie; mulattieri; altre professioni dei trasporti a trazione animale; trasporti marittimi; trasporti lacuali e fluviali; porti; altri servizi di carico e scarico; corrieri, commissionari, spedizionieri e agenti d'emigrazione; servizi postali, telegrafici e telefonici. Nel credito e assicurazioni: banche; assicurazioni; altre gestioni finanziarie. Nei servizi vari: pulizia urbana; servizi funebri; lavanderia; barbieri e parrucchieri; lustrascarpe; stabilimenti di bagni; callisti, flebotomi e massaggiatori; altra cura della persona; spettacoli pubblici; maestri di ginnastica, scherma, equitazione; artisti di canto, coristi e cantori; ballerini, coreografi e mimi; artisti drammatici; artisti di compagnie equestri di varietà, di compagnie di concerto e giocatori di pallone; suggeritori, trovarobe e buttafuori; saltimbanchi, prestigiatori di piazza e burattinai; musicanti, suonatori e organisti; medici e chirurghi; veterinari; dentisti; levatrici; infermieri; servizi sanitari; impiegati e inservienti di enti morali; maestri e professori privati; insegnanti di musica; insegnanti appartenenti al culto; avvocati e notai; ingegneri e architetti; geometri e agrimensori; ragionieri, contabili e attuari; pittori, scenografi, miniatori; disegnatori e calligrafi; modelli e modelle; compositori di musica, direttori d'orchestra e capibanda musicali; letterati, pubblicisti, traduttori, interpreti; impiegati al servizio di privati; clero secolare; monaci, frati e suore; sacerdoti di altri culti; sagrestani, campanari e altri addetti al servizio delle chiese; impiegati vari e inservienti non appartenenti al culto cristiano; investigatori; altri impiegati privati; laboratori di copisteria; servizi domestici. Nella pubblica amministrazione: ministero delle Finanze; di Grazia e Giustizia; della Guerra; della Pubblica Istruzione; della Marina; altri ministeri; amministrazione comunale e provinciale; enti di previdenza; impiegati di società e circoli ricreativi e scientifici.
- ⁴¹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Annuario Statistico Italiano*, 1892, cit., pp. 839-841; Id., *Annuario Statistico Italiano*, 1912, cit., pp. 298-299.
- ⁴² Id., *Bilanci comunali e provinciali per l'anno 1891*, Roma, 1891; Id., *Bilanci comunali per l'anno 1912*, Roma, 1914, pp. 620-621; cfr. anche Id., *Annuario Statistico Italiano*, seconda serie, vol. IV, 1914, Roma, 1915, pp. 422-423. Comunque vengono stimati anche il VA 1 e il VA 2 utilizzando i dati occupazionali.
- ⁴³ Per il 1891 molte delle categorie per le quali è stato calcolato il VA 1 e il VA 2 sono le stesse del 1911, con poche differenze. Si è reso necessario aggregare alcune professioni (alberghi e pubblici esercizi; intermediari del commercio; ferrovie e tranvie; trasporti marittimi, lacuali e fluviali), o perché lo erano già nella

stima nazionale oppure per la necessità di far corrispondere le categorie censuarie del 1881 con quelle del 1901. Nell'amministrazione centrale dello Stato sono calcolati separatamente solo i valori aggiunti dei ministeri della Guerra, Marina e Pubblica istruzione, mentre sia nei servizi di igiene e pulizia sia in quelli dello spettacolo sono state considerate anche le categorie residuali dei «servizi vari». Per i trasporti a trazione animale e le comunicazioni, è stato possibile elaborare i valori aggiunti per categorie più specifiche di quelle del 1911: carrettieri; mulattieri e stallieri; cocchieri; imprenditori; facchini; altri servizi di trasporto a trazione animale; poste e telegrafi; telefoni. Infine rispetto al 1911 manca il valore aggiunto per gli insegnanti appartenenti al culto, per gli enti di previdenza e per le società e circoli ricreativi e scientifici.

- 44 Per le singole professioni (avvocato, giudice, ecc.), qualche excursus storico si può trovare in P. David e G. Vicarelli (a cura di), *Donne nelle professioni degli uomini*, Milano, 1994.
- 45 N. Federici, «L'inserimento della donna nel mondo del lavoro (aspetti economici e sociali)», in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze, 1963, pp. 87-128 (p. 103, nota 34).
- 46 In ambito europeo disposizioni contro lo sfruttamento del lavoro femminile erano già state emanate nel corso della Conferenza di Berlino (1890).
- 47 A partire dalla legge del 19 giugno 1902, n. 242, poi seguita dal Testo Unico del 10 novembre 1907, n. 818, e quindi dalla legge del 12 luglio 1910, n. 520, l'unica che, con l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria e del sussidio di maternità, avesse una certa incidenza anche sulle condizioni economiche delle lavoratrici. Cfr. M.L. Zavattaro Ardizzi, «La disciplina giuridica del lavoro femminile durante gli ultimi cento anni», in *L'emancipazione femminile*, cit., pp. 129-169.
- 48 Si veda ad esempio il pionieristico lavoro sulla storia dell'emancipazione femminile di C. Ravera, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Roma, 1952, in particolare pp. 47-83.
- 49 I. Pisoni Cerlesi, *La parità di salario in Italia: lotte e conquiste delle lavoratrici dal 1861 ad oggi*, Roma, 1959, p. 69. Si noti inoltre come questi valori forniscano anche delle indicazioni, ovviamente incomplete, sulle differenze regionali, indicazioni che lasciano pensare come anche negli altri settori le percentuali potessero variare da regione a regione. A causa della mancanza di altri dati, è però impossibile introdurre anche questo fattore di variazione.
- 50 M.G. Incerti Delmonte, «A proposito di salari in età giolittiana: la discriminazione femminile», in *Rivista di Storia Economica*, 2/3, 1985, pp. 415-424.
- 51 Così ancora negli anni '20 del Novecento scriveva Gaetano Zingali, in un articolo contro la parità di salario pubblicato sul *Giornale degli economisti* («Il salario della donna rispetto a quello dell'uomo», in *Giornale degli economisti*, 45, 1925, pp. 618-636). In altri paesi, a cominciare dall'Inghilterra, il dibattito era già più avanzato: basti ricordare che nel 1922 il prestigioso *The Economic Journal* pubblicava un articolo di Edgeworth che auspicava la parità di salario a parità di lavoro, «in the sense of free competition between the sexes» (F.Y. Edgeworth, «Equal Pay to Men and Women for Equal Work», in *The Economic Journal*, 32/28, 1922, pp. 431-457). Ma il punto era proprio questo: in Italia la parità di salario veniva negata in base all'assunzione aprioristica secondo cui la produttività femminile era comunque minore di quella maschile, e non solo nei lavori manuali.
- 52 Contrariamente agli altri settori, qui le poche informazioni che abbiamo indicano una relativa equità di trattamento fra uomini e donne, dovuta, sembra, al fatto che generalmente alle donne, a differenza degli uomini, accanto ad un salario effettivamente minore veniva corrisposto anche il vitto (M. Canalin, «Il servizio domestico femminile nella Firenze dell'Ottocento», in *Passato e presente*, 9/23, 1990, pp. 135-149). Nonostante ciò si è ritenuto di dover ugualmente inserire un differenziale retributivo, in considerazione del fatto che gli uomini occupavano comunque i livelli più alti del servizio domestico nonché complessi-

vamente in maniera più stabile delle donne, per le quali la professione di serva era più di frequente una soluzione temporanea a integrazione del bilancio familiare [cfr. F. Reggiani, «Domestici e domesticità. *Marginalia* ad un tema emergente», in *Società e storia*, 63, 1989, pp. 133-164; dello stesso avviso Margherita Pelaja, la quale, sebbene sottolinei che «fare la serva a Roma nell'Ottocento non era un mestiere disdicevole», aggiunge poco dopo che «nella maggior parte dei casi fare la serva non è un mestiere, ma una risorsa, un rifugio occasionale e transitorio» («Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento», in *Quaderni storici*, 23/2, 1988, pp. 497-518)]. Da questo punto di vista all'inizio del Novecento la situazione non doveva essere cambiata di molto; era invece maggiormente in evoluzione per gli uomini, fra i quali andavano diminuendo coloro che si dedicavano alle professioni più qualificate, che spesso comportavano anche l'inserimento nello stesso nucleo familiare del padrone, e con esso da un lato il rimanere celibi o perlomeno la rottura o l'allettamento dei propri legami familiari, dall'altro la contropartita di uno status sociale più elevato e anche di un migliore salario (cfr. ad esempio B. Armani e D. Lazzari, «Padroni e servitori a Lucca. 1871-1881», in *Quaderni storici*, 23/2, 1988, pp. 519-540). Per queste ragioni, si ipotizza che il differenziale retributivo fosse leggermente più alto nel 1891.

- 53 Cfr. S. Soldani, «Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale», in *Passato e presente*, 9/23, 1990, pp. 23-71.
- 54 È noto come nelle prime decadi di vita del regno d'Italia le maestre venissero pagate molto meno dei loro colleghi maschi [M. Dei, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna, 1994; cfr. anche S. Soldani, «Maestre d'Italia», in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, 1992, pp. 368-397]. Tuttavia all'inizio del nuovo secolo la situazione stava rapidamente migliorando; fra le altre cose la legge del 19 febbraio 1903, n. 45, stabiliva «un trattamento per le maestre che insegnavano in classi maschili o miste uguale a quello riservato ai maestri» (cfr. Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne*, cit., p. 43). In considerazione del fatto che le maestre delle classi solo femminili continuavano a ricevere una remunerazione inferiore, e che comunque gli uomini occupavano i gradi più alti dell'insegnamento, si ipotizza che nel 1911 nell'insegnamento pubblico gli stipendi delle donne insegnanti si aggirassero intorno al 60 per cento di quelli degli uomini; nel privato probabilmente si erano fatti meno progressi, e la remunerazione delle donne è per questo fissata al 55 per cento di quella degli uomini. Nel 1891 le retribuzioni femminili dovevano collocarsi ad un livello considerevolmente più basso.
- 55 M.L. Odorisio, «Le impiegate del Ministero delle Poste», in Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 398-420.
- 56 Felice, «Il reddito delle regioni italiane», cit.
- 57 Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., pp. 234-235.
- 58 I settori coperti sono: l'industria estrattiva, lo zucchero (1910), l'industria molitoria e della pasta (utilizzata per l'insieme dell'industria alimentare ad eccezione dello zucchero), i tabacchi, la seta (1908), la lana, il cotone (1910), le industrie metallurgiche, le costruzioni meccaniche, le costruzioni navali, i veicoli, l'industria dei laterizi (1908, per i minerali non metalliferi), la chimica avanzata, la chimica tradizionale, le industrie poligrafiche, il gas illuminante (per l'insieme delle *utilities*).
- 59 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, *Annuario Statistico Italiano*, seconda serie, vol. II, 1912, Roma, 1913, pp. 225-226. I cambiamenti apportati riguardano solo alcune regioni: al Piemonte viene dato un salario giornaliero di 3,25 lire invece di 3,60, al Veneto di 2,23 invece di 2,21, alla Toscana di 3,44 invece di 3,70, agli Abruzzi e Molise di 2,43 invece di 2,78.
- 60 Nello zucchero alla Lombardia è stato dato lo stesso valore della Liguria; nell'alimentare alle Marche e all'Umbria lo stesso della Toscana, ad Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria lo stesso delle Puglie, alla Sardegna lo stesso della Si-

cilia; nei tabacchi all'Abruzzo e Molise e alla Calabria è stato attribuito lo stesso valore delle Puglie, all'Umbria lo stesso delle Marche. Nella seta a Umbria, Lazio, Abruzzo e Molise e Campania è stato assegnato lo stesso valore delle Marche, alla Sicilia lo stesso della Calabria; i salari della seta sono stati adoperati anche per la seta artificiale, dando alla Puglia lo stesso valore della Campania. Nel cotone all'Emilia-Romagna è stato attribuito lo stesso valore del Veneto, alle Marche, all'Umbria e al Lazio lo stesso della Toscana, ad Abruzzo e Molise, Puglie, Calabria, Sicilia e Sardegna lo stesso della Campania. Nella lana all'Emilia Romagna è stato assegnato lo stesso valore del Veneto, a Lazio, Abruzzo e Molise, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna lo stesso dell'Umbria. Per l'insieme delle altre fibre è stata utilizzata la media dei salari dell'industria tessile. Nell'industria metallurgica all'Emilia-Romagna è stato attribuito lo stesso valore del Veneto, alle Marche e al Lazio lo stesso dell'Umbria, a Puglie, Basilicata e Calabria lo stesso dell'Abruzzo e Molise, alla Sicilia lo stesso della Sardegna. Nelle costruzioni meccaniche alle Marche e all'Umbria è stato dato lo stesso valore della Toscana, ad Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria lo stesso delle Puglie, alla Sardegna lo stesso della Sicilia; nelle costruzioni navali a Piemonte e Lombardia è stato assegnato lo stesso valore della Liguria, a Lazio, Campania, Puglie, Calabria e Sardegna lo stesso della Toscana; nei veicoli a Marche e Umbria è stato dato lo stesso valore della Toscana, ad Abruzzo e Molise, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna lo stesso della Campania; nella media dell'industria meccanica (utilizzata per le altre costruzioni meccaniche) all'Umbria è stato assegnato lo stesso valore delle Marche, ad Abruzzo e Molise, Puglie, Basilicata e Calabria lo stesso delle Puglie, alla Sardegna lo stesso della Sicilia. Nei minerali non metalliferi alla Basilicata è stato attribuito lo stesso valore della Calabria, nell'industria chimica avanzata alle Marche lo stesso valore dell'Umbria, nella chimica tradizionale al Veneto lo stesso valore dell'Emilia, alle Marche, all'Umbria, all'Abruzzo e Molise, alla Campania, alla Basilicata, alla Calabria, alla Sicilia e alla Sardegna lo stesso della Toscana. Nelle industrie poligrafiche alle Marche è stato dato lo stesso valore dell'Umbria, alla Basilicata e alla Calabria lo stesso delle Puglie, alla Sardegna lo stesso della Sicilia. In tutti i casi la media nazionale è stata ricalcolata, utilizzando come ponderazione sia l'occupazione del CI sia quella in eccesso del CP (pesata per la metà) e considerando anche i valori delle regioni per le quali prima non si avevano dati. La media generale di tutti i settori, pesata con le rispettive occupazioni e includendo anche le costruzioni, è stata utilizzata per l'abbigliamento, per le pelli e cuoio, per il legno e affini e per le industrie varie, categorie per le quali non vi erano informazioni sui salari.

- 61 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, *Salari ed orari nell'industria edilizia in Italia negli anni 1906-1910*, Roma, 1912.
- 62 Riferiti al 1892-93. Mie elaborazioni da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Annuario Statistico Italiano, 1892*, Roma, 1893; Id., *Annuario Statistico Italiano, 1895*, Roma, 1896. Per gli altri settori i dati erano troppo frammentari.
- 63 Fenoaltea, «Textile Production in Italy's Regions», cit. Queste stime, estremamente attendibili, sono state adoperate anche per il 1911, nonostante per quell'anno si avessero dati salariali relativamente affidabili. Non a caso un confronto fra le due elaborazioni, quella di Fenoaltea che utilizza come fattore di ponderazione la potenza installata e la mia che fa uso dei salari per addetto, mostra un notevole grado di somiglianza, soprattutto per quel che riguarda il valore aggiunto delle regioni più importanti (Lombardia, Piemonte e Veneto, che da sole totalizzano oltre l'80 per cento della produzione); per questo la scelta dell'una o dell'altra procedura risulta ininfluente ai fini dei risultati totali.
- 64 Con alcune correzioni: al Veneto è assegnato lo stesso DWyt1891 della Lombardia (più basso, 1,13 invece di 1,32), all'Emilia-Romagna e all'Umbria lo stesso della Toscana (0,90, contro rispettivamente 1,52 e 1,78), alla Basilicata lo stesso della Calabria (0,18 invece di 0,26); per il DWyt1911, al Lazio è stato attribuito lo stesso valore della Campania (0,88 invece di 0,44), alla Basilicata lo stesso della Calabria (0,39 invece di 0,33); per i risultati si veda la tabella A/2. I settori

ai quali viene estesa la stima di Fenoaltea sono: zucchero, industria alimentare, tabacchi, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, industrie metallurgiche e meccaniche, oreficeria, minerali non metalliferi, chimica avanzata, chimica tradizionale, carta e poligrafiche, industrie varie, costruzioni, *utilities*.

- ⁶⁵ Felice, «Il reddito delle regioni italiane», cit.
- ⁶⁶ U. Giusti, *Annuario statistico delle città italiane, 1913-14*, 5, 1914, pp. 278-281. Per i servizi di pulizia urbana e i servizi urbani si sono adoperate le due categorie dei cantonieri e spazzini e dei giardinieri e operanti dei pubblici passeggi (in tutto 9.545 occupati); per i servizi sanitari gli impiegati del servizio d'igiene; per le società e circoli ricreativi e scientifici gli addetti a biblioteche e musei comunali. Altri dati di Giusti, per altre professioni, sono stati giudicati troppo frammentari.
- ⁶⁷ Elaborazioni da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Annuario Statistico Italiano, 1912*, cit., pp. 241-242. Le differenze retributive fra le varie regioni erano in effetti molto alte. Gli impiegati milanesi della Cassa di risparmio delle province lombarde, ad esempio, a parità di mansione guadagnavano in media fra il doppio e il triplo dei loro colleghi della Cassa di risparmio di Chieti, una provincia allora nel cuore del Mezzogiorno [a Milano il direttore riceveva, nel 1906, 12.000 lire annue, contro le 5.000 lire del suo collega chietino nel 1909; i cassieri a Milano percepivano nel 1906 tra le 6.000 e le 7.000 lire, contro le appena 2.000 dei cassieri abruzzesi nel 1907; a Milano, sempre nel 1906, gli applicati percepivano fra le 2.300 e le 3.000 lire, a Chieti, nel 1907, fra le 1.500 e le 1.800 lire; infine, i fattorini ricevevano 1.500 lire a Milano nel 1906, mentre gli inservienti a Chieti guadagnavano, nel 1909, solo 480 lire. Per Milano cfr. M. Soresina, *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*, Milano, 1992, p. 87; per la Cassa di risparmio di Chieti dati forniti da Costantino Felice]. Stante l'ovvia impossibilità di reperire informazioni sugli stipendi per tutte le tipologie di banche e in ogni regione del Regno, occorre trovare una variabile che approssimi la produttività e, presumibilmente, gli stipendi del personale. Questa, a rigore di logica e anche dei dati disponibili, non può che essere l'ammontare dei depositi a risparmio per abitante; non a caso per l'insieme delle casse di risparmio postali e ordinarie la Lombardia totalizzava nel 1911 il valore più alto del regno (195,06 lire di depositi pro-capite), mentre l'Abruzzo e Molise il terzo valore più basso dopo la Sardegna e la Puglia, appena il 30 per cento di quello lombardo (58,35 lire).
- ⁶⁸ G. Doria, «I salari dal 1878 al 1915 nel settore dei trasporti pubblici urbani», in *Movimento operaio e socialista*, 13/2, 1967, pp. 149-187.
- ⁶⁹ Come per il 1911, la stima della redditività per addetto è ricavata a partire dall'ammontare dei depositi a risparmio per abitante; elaborazioni da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Annuario Statistico Italiano, 1892*, cit., pp. 745-750.